This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 28,42.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY

Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

188

Ritratto di Dante Alighieri dipinto da Giotto nella Cappella del Potestà a Firenze, scoperto il 21. Luglio 1840. copiato prima della restaurazione che fu fatta nel 1841.

Seymour Kirkup disegnò

Cav. Paolo Lasinio inc.

L'INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

SECONDO IL TESTO

DEL P. BALDASSARRE LOMBARDI

M. C.

DISPOSTO IN ORDINE GRAMMATICALE

E CORREDATO DI BREVI DICHIARAZIONI

PER USO DEGLI STRANIERI

DA

LORD VERNON

« Onorate l'altissimo Poeta »

FIRENZE

NELLA STAMPERIA PIATTI

M. DCCC. XLII.

Dn. 28.42.3

H.C.L. Nov 26
Gift of
Prof. C. E. Lane

Al Signor

Mariano Armellini

di Roma.

Mio caro Maestro

Siccome per le ottime vostre istruzioni ho acquistato il potere di leggere e gustare il Canto del sublime Poeta, così penso che a niun altro il mio benchè tenue lavoro dovrebbesi dedicare. La vostra estrema modestia vorrebbe, lo so, evitare ogni pubblica testimonianza, ma da un'amicizia di tanti anni aspetto quel perdono che essa non saprebbe ricusare a più grave colpa.

Firenze 9 Dicembre 1841.

Il vostro sincero amico

Warren Vernon.

AL LETTORE

Ma mancano principalmente due commenti della Divina Commedia che soddisfacciano veramente *l'uno ai principianti* l'altro *agli studiosi.*

CESARE BALBO.

Nei miei studii della Divina Commedia (*), *benchè scortato dai migliori commentatori, mi si sono offerte non poche difficoltà, la di cui soluzione mi è costata una lunga fatica: e pensando che a quegli stranieri che, come me, avessero una certa ma non intima conoscenza della lingua, potesse accadere lo stesso, mi è venuto nella mente di offrir loro il frutto qualunque siasi de' miei lavori.*

(*) La più probabile ragione per cui ei volesse chiamar Commedia un' opera, a cui pareva che tutt' altro titolo convenisse, sembra al Tiraboschi quella che si adduce dal Maffei, cioè, che avendo Dante distinto tre stili, il sublime da lui detto Tragico, il mezzano ch' ei chiamò Comico, e l' infimo ch' ei disse Elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. (V. *Zotti nella prefazione alla sua edizione della Divina Commedia pagina* 15). L' epiteto di Divina le fu dato in seguito dagli ammiratori di un' opera di tale eccellenza, e a cui secondo le parole dell' autore stesso

« *Posero* mano e cielo e terra. »

Essendo dunque questa edizione dell' Inferno data alla luce colla semplice mira di recare qualche poco di aiuto ai forestieri, vorrei fosse ben inteso che non ho la minima pretensione d' insegnare agl' Italiani. Se la lingua Italiana è stata da me impiegata nella costruzione, questo ho fatto, perchè essendo i lettori di Dante di ogni paese, nè potendo io in tutte le lingue tradurlo, niun' altra migliore di questa avrei saputo scegliere per mezzo comune. Ed in vero quale altra poteva essere sì adatta ad avvicinare la spiegazione al vero spirito dell' Autore?

Il Testo è quello del Lombardi (1), *non perchè io lo creda perfetto, ma perchè in mancanza dell' originale è sinora il più ricevuto. Per la stessa ragione ho generalmente seguito il Lombardi nelle poche parole sparse qua e là per via d' interpretazione all' Allegoria. Intorno alla quale, sia detto una volta per sempre, che io intendo solo accennarla al lettore, non volendo inoltrarmi nella « selva oscura » in cui, privi della guida di Virgilio, tanti dotti Italiani si sono smarriti.*

Quel che mi sono proposto è, di mettere in ordine le parole del testo, di schiarirle con altre più usate o meglio intese, affinchè il

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento del P. Baldassarre Lombardi, arricchito di illustrazioni edite ed inedite Vol. 5. Padova, tipografia della Minerva, 1822.

primario senso dell' Autore possa comprendersi da un lettore anche di mediocre intelligenza. E perchè non gli riesca duro il giudicare per se di ciascuna spiegazione, ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di analizzare i vocaboli dalla loro origine, e di recarli, per così dire, all' ultimo loro e più largo significato. Per ciò che potrebbe desiderarsi su Dante o sulla storia del suo secolo, mi son limitato ad estrarre dalla vita che ne scrisse il Boccaccio (1) *quel tanto che concerne strettamente il poeta, facendolo seguire dalla narrazione dell' origine delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini e de' Bianchi e Neri del celebre Machiavelli* (2). *Per maggior illustrazione ho anche aggiunto un albero genealogico della stirpe di Dante* (3) *ed alcune brevi notizie cronologiche di lui e del suo tempo* (4). *Quanto poi alle più estese cognizioni che se ne volessero avere, ho creduto meglio di rimettere il Lettore agli ottimi lavori di Cesare Balbo* (5), *Melchiorre Missi-*

(1) Boccaccio, opere. Fir. Magheri 1834, vol. XVII.

(2) Machiavelli, opere. Italia 1813, vol. VIII.

(3) Litta, Pompeo, famiglie illustri italiane. Milano, Fusi, 1821 e seg. 62 fasc. fol. -- Pelli, Giuseppe, memorie per servire alla vita di Dante. Firenze, Piatti, 1823, 8.°

(4) Reumont, Alfredo, tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina. Fir. 1841, 4.° presso Vieusseux.

(5) Vita di Dante scritta da Cesare Balbo vol. 2. Torino 1839.

rini (1), *Ferdinando Arrivabene* (2), *Ugo Foscolo* (3), *Ozanam* (4), *Ginguené* (5), *Artaud* ec. (6) *piuttosto che distrarne l'attenzione con soverchie note.*

Non l'ostentazione, ma l'utilità essendo lo scopo mio, non mi sono vergognato di profittare di tutto ciò che mi abbia potuto giovare, sia parole, frasi, o sentimenti prendendo da tutti i comentatori ed illustratori che mi hanno preceduto. Ho anche aggiunto alcune interpretazioni mie proprie. Il comento analitico del celebre Rossetti (7) *non può soddisfare al bisogno d'un principiante straniero:* « Aquila non capit muscas » *il volo di Rossetti è stato spiegato in più alta sfera, e la sua preda è di più nobile natura. Se nella illustrazione della Divina Commedia avesse l'Arrivabe-*

(1) Vita di Dante dettata da Melchiorre Missirini, pubblicata in Fireuze

(2) Il Secolo di Dante scritto da Ferdinando Arrivabene vol. 2. Firenze per Ricordi e Compagno 1830.

(3) La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo. Lugano dai torchi di G. Vanelli e Comp. 1827.

(4) Dante et la Philosophie Catholique au treizième siècle, par A. F. Ozanam docteur en droit, docteur ex-lettres. Paris, Debecourt, C. Libraire-editeur 1839.

(5) Histoire littéraire d'Italie. Paris 1811, 9 vol. 8.°

(6) Histoire de Dante Alighieri. Paris 1841, 8.°

(7) La Divina Commedia di Dante Alighieri con comento analitico di Gabrielle Rossetti in 6 vol. vol. I. 1826. vol. II. 1827. Londra John Murray, Albemarle Street 1826.

ne (1) *incluse le parole del testo, come ho fatto scrupolosamente io, non avrei certo dopo di lui ardito imprendere un tal lavoro. Quantunque pure siano eccellenti le note del Lombardi, Tommaseo* (2), *Cesari, Costa* (3), *Biagioli* (4), *Venturi* (5) *e parecchi altri, ma soprattutto di Zotti* (6), *nondimeno non riempiono, nella mia opinione, quel vuoto che io mi sono studiato alquanto di menomare.*

In questa interpretazione tutte le aggiunte sono stampate in caratteri corsivi, restando quella parte che appartiene al testo nel medesimo carattere che il testo stesso, del quale non ho mai omesso nemmeno una parola.

Le diverse spiegazioni che si possono dare

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ferdinando Arrivabene vol. 4. Brescia 1818.

(2) La Commedia di Dante Alighieri col comento di N. Tommaseo, vol. 3. Venezia coi tipi del Gondoliere 1837.

(3) La Divina Commedia di Dante Alighieri con note di Paolo Costa, rivista ed emendata. Monza tipografia Corbetta 1837. vol. 1.

(4) La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento di G. Biagioli, seconda edizione della Biblioteca scelta, vol. 3. Milano per Giovanni Silvestri 1829.

(5) La Divina Commedia di Dante Alighieri col comento del P. Pompeo Venturi, nuova edizione arricchita di note del Dott. Giovanni Lami e di P. J. Fraticelli, vol. 9. Firenze per Giuseppe Formigli 1837.

(6) La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata di note da Romualdo Zotti, seconda edizione, vol. 3. Londra presso di R. Zotti, 16. Broad Street, Golden Square 1819.

ai passi i più oscuri sono state, le più probabili almeno, incluse, e segnate con numeri progressivi, anteposta però quasi sempre quella che a me è sembrata la migliore, e talvolta anche la mia propria. Quelle interpretazioni poi che dipendono da diversità di lezione, le ho segnate con lettere alfabetiche, e potranno essere utili a chi volesse fare uno studio profondo del Poeta, o che lo leggesse in un senso particolare sia politico, morale, religioso o mistico; quegli però che si contenterà del senso semplicemente letterale e storico, potrà ometterle senza nuocere alla intelligenza.

E poichè il complemento, nella interpretazione delle parole che sono tronche nel testo, potrebbe sembrare arbitrario al lettore, dichiaro che non mi sono in ciò prefisso altra regola che quella della buona prosa, in ciò amando più la taccia di minuto che di oscuro (*).

In fine mi è sembrato di gran soccorso a spiegare il concetto del mio lavoro l' Avviso

(*) Le lettere A. B. C. ec. indicano diversità di lezione.

I numeri 1. 2. 3 ec., altre interpretazioni.

Delle lezioni mi sono limitato a dare quelle che offrono un altro senso al testo.

Per ovviare la confusione del ripetersi le stesse lettere o numeri nella medesima pagina, quelle che appartengono alla seconda o terza citazione sono state contrassegnate con accenti in alto (A′ A″ B′ B″ ec. 1′ 1″ 2′ 2″ ec.)

che il C.te Giacomo Leopardi premise al Canzoniere del Petrarca da esso commentato, e di non lieve appoggio l' Opinione *del C.te C. Balbo rispetto alle opere che sono pubblicate ad illustrazione della Divina Commedia.*

E qui colgo con piacere l'occasione di offrire i miei cordiali ringraziamenti ai Sig.ri Professore Michele Ferrucci di Bologna, Giuseppe Aiazzi Bibliotecario nella Rinucciniana, e Tommaso Gordini Maestro di lingua a Firenze per diverse correzioni e pregievoli consigli da loro favoritimi.

Firenze 9 *Dicembre* 1841. *V.*

Ecco dunque un esempio del mio metodo d'interpretazione alla pag. 1 :

« Nel mezzo del cammin di nostra vita, *cioè*
« *all'età di* 35 *anni (che per il Poeta era nel*
« 1300) mi ritrovai *errando* per una selva
« oscura *(quella dei vizj)* (A) chè (1) *perchè*
« la diritta via *(quella della virtù)* era smar-
« rita. » (B') Ahi quanto è cosa dura ec.

(2) *Talmente-chè*, (B) che *in che, cioè in cui.*

(A') E

La Lettera (A) davanti alla parola *chè*, indica che quel *chè* con accento è la prima lezione, cioè quella da me preferita.

Il numero (1) indica che *perchè* è la prima interpretazione secondo quella lezione.

Il numero (2) indica che *talmentechè* in postilla è la seconda interpretazione secondo la medesima lezione.

La lettera (B) dimostra che *che* senza accento è la seconda lezione. La quale si spiega *in che, cioè, in cui.*

Al verso quarto accade che la lezione del testo non è quella da me preferita, perciò ho dovuto mettere la lettera (B') davanti alla parola « Ahi » nella interpretazione, e la lettera (A') davanti la « parola È » nella postilla.

AVVISO

DEL C. GIACOMO LEOPARDI

PREMESSO AL CANZONIERE DEL PETRARCA

DA ESSO COMMENTATO

Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce nè può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poichè le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono, perchè nè anche i letterati italiani lo possono intender senza qualche comento; e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili a tutti; parte lunghissimi, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere

un'ora intorno a un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale una buona metà e quale almeno due terzi dei luoghi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al buio. Di più, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agl'Italiani di oggidì, generalmente parlando.

L'intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione, che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei Giornali. La chiamo interpretazione, perch'ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benchè non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle interpretazioni latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini*. Non entro mai a disputare; ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera, o che

io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia l'una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie, che poi vengo tralasciando, di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazioncella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

OPINIONE DEL BALBO

RISPETTO AI LAVORI SOPRA DANTE.

(*Vita di Dante.* Vol. II. P. 446.)

« Al principio del secolo presente, diceva »
« Alfieri non esser forse trenta persone in »
« Italia (tante parmi aver udito da chi udiva »
« il detto) che avessero veramente letta la »
« divina Commedia. Ed ora, quantunque »
« corso poco più che il terzo, già abbiamo »
« più edizioni, più commenti, più lavori che »
« in uno de' precedenti. Le edizioni sono »
« già più di 70 (*). Il commento nuovo del »
« Biagioli, quello della edizione della Mi- »
« nerva, sola ma non ottima edizione *va-* »

(*) Un abbozzo di Bibliografia Dantesca del sec. XIX da me fatto ad uso del presente lavoro, comprende già più di 100 edizioni di Dante od opere su Dante. Io sarei felice di por tal abbozzo a disposizione di chi volesse imprendere l'util fatica d'una bibliografia Dantesca compiuta, o solamente del sec. XIX, che sarebbe VI.ª e massima Appendice della Vita. -- E sia detto lo stesso per altri abbozzi d'altre appendici accennate con desiderio nel presente capitolo.

« *riorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, »
« di Rossetti, del Tommaseo son noti a tutti. »
« Il Perticari, genero e scolaro del Monti »
« dissertò sulle opinioni di lingua e sul- »
« l'amor patrio di Dante. Il conte Marchetti, »
« lo Scolari, il Missirini, e l'autor del Vel- »
« tro illustrarono parecchi punti particolari »
« della storia di Dante; ma l'ultimo, uomo »
« a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, »
« quanto altrui l'immaginazione, illustrò »
« quasi tutta la seconda parte della vita. »
« Nè dirò nemmen per cenni delle innume- »
« revoli polemiche de' giornali, o delle imi- »
« tazioni buone o cattive di tanti; chè le »
« nomenclature non istanno bene se non »
« ne' cataloghi. Ma sien nominate la Fran- »
« cesca di Silvio Pellico, e la Pia di Sestini; »
« due opere figlie di Dante, e delle più care »
« della nostra lingua. Fuori d'Italia poi il »
« Ginguené nella sua storia della letteratura »
« italiana, l'Artaud colla sua traduzione fran- »
« cese, il Boyd con una inglese, parecchi »
« Tedeschi con parecchie in lor forte lingua, »
« il Fauriel con una vita breve eppur com- »
« piuta, il Witte coll'edizione delle epistole »
« ed altri lavori, e poi le cattedre in Parigi »
« e in Berlino o rinnovate da quella del »
« Boccaccio, o risonanti almeno del nome »
« e dell'importanza di Dante, tutto mostra »
« il culto di lui più che mai diffuso oltre- »

« monti ed oltremare. E così doveva essere »
« appresso a quelle nazioni, che non temo- »
« no di rinnovare le loro letterature ai fonti »
« d'ogni moderna civiltà, il cristianesimo e »
« l'Italia.

« E tuttavia dopo tanti lavori di cinque »
« secoli, molti ne rimangono a fare su Dante. »
« Manca, che pare strano, un'edizione ve- »
« ramente compiuta delle opere di lui; man- »
« ca un catalogo di codici antichi; uno dei »
« commenti, uno compiuto delle edizioni; »
« *ma mancano principalmente due com-* »
« *menti della divina Commedia che soddi-* »
« *sfacciano veramente l'uno ai principianti,* »
« *l'altro agli studiosi.* Nè a far questo io »
« vorrei, come taluno, invitar gli eruditi »
« quasi a un congresso italiano o europeo; »
« e nemmeno proporre una edizione *vario-* »
« *rum* di un volume per canto, cento in »
« tutto, che son sogni di cieche e mal intese »
« adorazioni, idolatrie da barbari che non »
« san nemmeno metter l'idolo su un altare, »
« e il seppelliscono sotto i macigni. Un buon »
« commento di Dante sarebbe cosa grande »
« è vero, ma non sovrumana; non tale che »
« non abbiano a bastarvi uno o due uomini »
« studiosi di filologia e di storia, eruditi »
« senza smania di mostrar sempre erudizio- »
« ne, fuggitori di dispute, compendiatori »
« più che dissertatori di lavori altrui, e de- »

« siderosi in tutto di servire meno alle pro- »
« prie gloriuzze, che non alla gloria vera »
« del loro autore, e per esso della patria. »
« Certo se nol facciam noi, sarà fatto un »
« dì o l'altro da uno di quei meravigliosi e »
« coscienziosi Tedeschi, che a poco a poco »
« usurpano a se tutte le erudizioni nostre. »
« E sia pure, quando almeno si accettassero »
« da noi con gratitudine e profitto, invece »
« di rigettarli con pigro disprezzo, i bene- »
« fizi altrui. Protestiamo almeno alcuni, »
« contra ciò che Dante chiamerebbe *sel-* »
« *vaggio* costume. »

VITA DI DANTE

ESTRATTA

DAL BOCCACCIO

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de'presenti pare che vogliano, ebbe inizio da'Romani, la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante a parere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o gli lor meriti ad altri inizj di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de'Vandali e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di quelli cittadini, che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimo-

rasse. Dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de'Franceschi, dopo più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della disolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi, che prima conditori n'erano stati, comecchè in piccolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta de'Frangipani, e nominato da tutti Eliseo, il quale peravventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a se dei figliuoli e dei discendenti lasciò non picciola nè poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de'lor maggiori abbandonato, per

soprannome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere, per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse e generò più figliuoli di lei; e comecchè gli altri nominati si fussero in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, comecchè il vocabolo poi per sottrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli, che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri, il che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comecchè alquanti figliuoli e nipoti, e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri; il quale, più per la futura prole che per se, doveva esser chiaro, e la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comecchè ciò

non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentile donna nel suo sogno esser sotto ad uno altissimo alloro posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell'orbacche, che dello alloro cadeano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non uomo più, ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale, di comune consentimento col padre di lui, per nome chiamarono Dante; e meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio; questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia

meritamente si può dire risuscitata; le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere, e debitamente aver avuto, dimostreremo.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo 1265, sedente Urbano quarto nella Cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna; lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva; ma quale ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie ed alli ozj, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e l'ingegno, non ai lucrativi studj, a'quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle finzioni poetiche, e dello artifizioso di-

mostramento di quelle: nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non esser vane, o semplici favole o meraviglie, come molti stimano, ma sotto se moltissimi frutti di verità storiografe e filosofiche aver nascosi: per la qual cosa pienamente senza le istorie e la morale e la naturale filosofia e le poetiche invenzioni avere non si poteano intere, partendo i tempi debitamente, le istorie da se, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo affanno e studio, di imprendere; e preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra sollecitudine temporale, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, perocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate in-

telligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute, studiando, così in varj studj sotto varj dottori le comprese. Egli i primi inizj, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di se disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studj non ingiustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni lo chiamarono sempre Poeta, altri Filosofo, e molti Teologo, mentrechè visse. Ma perchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole di dimostrare come di fortunoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde e i venti contrarj, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj generalmente sogliono solitudine e remozione di sollecitudine, e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante (siccome è mostrato) si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita sino all'ultimo della morte, Dante ebbe

fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura famigliare e pubblica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità si traggono dietro: le quali acciocchè più appaia della lor gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle lor contrade, ciascuno e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa fra gli altri peravventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi fra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il giovine nominato Alighieri; il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitato avea. Avvenne, che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali, così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nomi-

nasse) la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedeva; e, oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte; e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei dunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fusse, niuno il sa, ma, o conformità di complessioni o di costumi, o speziale influenza dal cielo, che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovanetti, ampliarsi, e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono

l'amorose fiamme, in tanto che niuna altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti! chi, altri che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme? Quanti e quali fussero i pensieri, i sospiri, le lagrime e l'altre passioni gravissime, poi in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che secondo ch'egli scrive, e che per altrui, a cui fu noto il suo desio, si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo, o per parola, o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale èssi fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace, conformata alla sua lascivia, che deliberato d'amarla; ch'è in miracolo divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimente. Se tanto amore, e sì lungo, puote il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee poter estimare lui essere

stato avversario alli sacri studi, e allo ingegno? certo non poco; comecchè molti vogliano, lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma, e in rima e in laude della donna amata, e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io non lo consento, se io non volessi già affermare, l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascuno puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere a non essere senza difficultà ci conduce; nè da questo, gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata, della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti le avevano apparecchiata. Della qual partenza, Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niu-

na fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e quella stimarono dover esser in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portatagli dare orecchie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intanto ch' e' più si meravigliavano d'onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice esser morta, e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e i sospiri, nè alcuna altra cosa poterli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; nè guari di tempo passò, che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali erano già alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non aver di se alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che

avanti esser soleva, in tanto che'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che'l vedeva, a forza di se metteva compassione, comecchè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici vedere si lasciasse. Questa compassione, e dubitanza di peggio, faceva li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, comecchè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciocchè intorno al suo conforto gli fusse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente dei dolori il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata. E trovato donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni, che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocchè io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo,

al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato. (*)

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra tirarsi dietro. La famigliar cura trasse Dante alla Repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori, che a' pubblici ufizj congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non desse la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano esser fermate. Ma la fortuna, volgitrice de' nostri consigli, e nemica d'ogni umano stato, comecchè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il te-

(*) Ad una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell'animo gli fece più gravi. Alla costei indole oppose il filosofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concordia, si partì da lei, e comecchè più figliuoli ne avesse avuti non volle mai più rivederli. Nel tempo ch' egli visse in compagnia di lei, fu molto sollecito delle cose domestiche e tenero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente.

nesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio. Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e con le operazioni di sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacer della sottoposta. A volere riducere ad unità il partito corpo della sua Repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ai cittadini più savi come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio, e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favore popolesco, ed ancora dalle persuasioni de' maggiori, credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fusse grande, che esser privato, e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provato non l'ha!), il maturo uomo, nel santo seno della filosofia allevato, nutricato, e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li

cadimenti de' re antichi e de' moderni, le desolazioni de' reami, delle provincie e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercante che l'alte cose, non si seppe o non si potè dalla sua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante a voler seguire onori caduchi, e la vana pompa de' pubblici ufizi; e vedendo che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo: gli odj e le animositadi prese, ancorachè senza giusta cagion fossero nati, di giorno in giorno divenivan maggiori, intanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all'armi con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro, sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano scoprire, la fama parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversarj della

parte presa da Dante di maravigliosi ed astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine d'armati, sì li principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversarj, e con loro non come de' minori, ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della Repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni in pubblico furon venduti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina,

ogni refugio popolare, subitamente senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' suoi benefizj! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, non dica: la nostra Repubblica da questo piede non andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini, per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niun più folle consiglio, che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui, che e le une e le altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in ter-

mine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati redificatori, e lasciatavi la sua donna insieme con l'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta, (di lei non si curò, perchè di consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta;) di se medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa povero, con industria disusata gli conveniva il sostentamento di se medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare, promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la tornata, egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona, (dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto) quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Maorvello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicini ad Urbino, as-

sai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorevolmente si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, che quella dividono dalle provincie di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso Arrigo conte di Luzimborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedeva, fu eletto in Re de' Romani, e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla Maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza con la sua forza e della sua giustizia di potere in Firenze tornare, comecchè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate l'Alpi con molti nimici de'Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di ri-

trarre l'Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comecchè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine da loro avvisato. Le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operata, l'Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò suo cammino. E comecchè in una parte e in altra più cose facesse, assai n'ordinasse e molte di far ne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'Alpi d'Appenino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale, ne' liberali studj ammaestrato sommamente, i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orec-

chie venuto, Dante fuor d'ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante dovea a lui domandare, cioè, che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici ufizj, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà, giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante del principale intendimento, cioè de' sacri studj. Perocchè, siccome si vedrà, dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte

si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle passioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato; e se ostanti cotanti e così fatti avversarj, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti ajutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi come hanno molti? certo io non so, ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai in Firenze, comecchè tolto non fusse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in Poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini. Davanti da costui comecchè per poco spazio d'anni si credea che innanzi trovata fusse, niuno fu, che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe, e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni alta materia

potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto anno infermato, e secondo la Religion Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d'ogni cosa, commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo riconciliatosi, del mese di settembre, negli anni di Cristo, 1321, nel dì, che l'esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante, d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui quasi con pubblico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa,

dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume esso medesimo, sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fussero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'averia fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, perchè ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per render testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, e la benevolenza e l'amore del signore, il quale sapeano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d'essa giacesse, ed al magnifico signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltoli lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa e il fare il sepolcro, e il porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, co-

mecchè sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiungere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, (che furono più,) non si sarebbono ne' marmi intagliati, così solamente quelli d'uno qui stimai che fussero da scrivere, perchè tutti meco esaminatili, e per arte e per intendimento più degni stimai che fossero quattordici, fattine da maestro Giovanni del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod fovet claro philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atrops heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis
Ad sua septembris idibus astra redit.

Fu adunque questo nostro Poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua maturità convenevole: il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la quale cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgato per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne, che passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non per tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va nell'Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale uno di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento

che esse in cotale opinione fussero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcuno altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quelli prendendo; nè alcuna golosità ebbe non più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltremodo biasimando coloro li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò non mettessero in non calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto che laddove si richiedeva eloquentissimo fu, e facondo e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di pia-

cevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso ad amore fosse sottoposto, assai chiaro è già mostrato: e questo amore, è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fusse, ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai, insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni o in altre parti addimandato, gli avvenne. Ne' suoi studj fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità, ch'e' s'udisse, da quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta fra l'altre in Sie-

na, e avvenutosi per accidente alla stazione d'uno speziale, e quivi statogli recato un libretto promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo peravventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libro davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comecchè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentili giovani, e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da circunstanti, siccome in cotali casi con istrumenti varj e con voci applaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono da dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all'ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch'egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni che lo domandarono come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui s'era fatta, sè niente averne sentito: per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo Poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole di Teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini, e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolse, ed ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circunstanti fu reputata. D'altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto; ma che qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo comecchè la Filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare ed esserne per lo mondo molti famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire,

tutto a lei si diede, e studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fusse stata la fortuna graziosa che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze; nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare, la quale non accresce scienza, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento, pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle, e così senza il molto desiderato onore si morì.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto e disdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanzia de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della Repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello, in alcuna solennità pubblica fusse misericordievolmente alla nostra principal chiesa offerto, e per conseguente libero

e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depresso, e a infami uomini, e non ad altri; che oltre al suo maggior desiderio preelesse di stare in esilio, anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li suoi contemporanei rapportano, che ei valesse: la qual cosa tra l'altre volte apparve una notabilmente, mentrech' egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della Repubblica; che, conciofussecosachè per coloro, li quali erano depressi, fusse chiamato, mediante Bonifazio Papa ottavo, a ridirizzar lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo, allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a un consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, con la quale esso teneva; e quivi tra l'altre cose provveddero che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della detta setta la quale reggea, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse esser

principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopr'a se stato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fusse colui che tra tutti tutto valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare. Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli non voleva che di lui per altrui si credesse; ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò, e chiama, parte Guelfa, e l'altra fu parte Ghibellina chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello che alcuno avesse eletto per suo, contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole; e sotto questi titoli molte

volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti. E intra l'altre la città nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini, intantochè i maggiori di Dante per Guelfi due volte dai Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della Repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma da' Guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avversario fu come lui; e quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannante la Ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte sua. Certo io mi vergogno di dovere con alcuno difetto macular la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui, mi tacerò, io mi torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra, essere

stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria; e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, comecchè naturale e comune sia, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente; ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? non io.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fussero per avventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita Nuova, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni, che a quelle fare l'avevan mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comecchè egli d' avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a' volgari. Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli della sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava: e vedendo in gran-

dissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanto onore degni fussero, e quelli che a quello s'accostassero di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene gli scellerati e'viziosi, e con altissimi premi i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio preposta la Poesia, poetica opera estimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva, cioè a volere, secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità la vita degli uomini: la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, o da'vizi partentesi, e andante alle virtù, o virtuosa, quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De'quali tre libri egli ciascuno distinse per

canti e i canti per ritmi, siccome chiaramente si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in alcuno atto riprendere; quanto sottilmente egli in essa poetasse, per tutti coloro, a' quali è tanto ingegno prestato, che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa, come fu, tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere a suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varj casi della fortuna pieni tutti d'angoscia, e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante, perciò dall'ora, che di sopra è detto, che egli a così alto lavorío si diede, insino allo stremo della sua vita, comecchè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed al fine di quella avvenuti. Dico, che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti,

mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone, niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la qual cosa forse vi può porre indugio ma non tor la possa dal debito fine, avvenne che alcuno, per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero, lesse; e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattili del luogo dove erano, li portò ad uno de' nostri cittadini, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze, e mostrogliele: i quali veggendo Dino, uomo di alto intelletto non meno che colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile

del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quelli, e sì ancora per lo luogo donde tratti li aveva, stimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comecchè essi non potessero seco presumere a qual fine fusse il termine suo, tra loro deliberarono di sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli, acciocchè, se possibile fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso al marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatili, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapeva cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose, che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: certo, disse Dante, io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e però sì per questa credenza e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia presa sopra quest'opera, abbandonata; ma

poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima ec.

dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti estimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedeva, quando mesi e quando anni, senza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non gli sopraggiugnesse la morte ch'egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli, primachè alcuno altro li vedesse, dove ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti ne facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo

fatti, nè ancora mandatigli, avvenne ch'egli, senz'avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcuno modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, si erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese dal dì della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti

a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e di una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il quale gli pareva domandare se egli viveva; e udire da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra. Perchè, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'aveva, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: *Sì, io la compiei.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la quale cosa affermava, sè non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto aveva, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente aveva nella memoria segnato) a vedere se vero spirito o favola di visione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morì dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e dentro

da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch' ella vi fosse; e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umido del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conveniva. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini, generalmente una questione così fatta: che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono; delle quali la prima è, per fare utilità più comune a' suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in

latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate, avendo egli incominciato, secondochè l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono, e in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia, secondo il

ragionare d'alcuni, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte, cioè *l'Inferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè *il Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina. La terza parte, cioè *il Paradiso*, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

Similemente questo egregio autore nella venuta di Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre questioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, prova che al ben essere del mondo sia di necessità essere l'imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici prova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vica-

rio, come i chierici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da messer Beltramo, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni ventiduesimo. E la cagione fu, perocchè Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contr' al piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e massimamente i chierici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere

fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questo compose Dante due *Eglogbe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comecch' egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole prosaiche in la-*

tino, delle quali appariscono ancora assai. Compose molte *Canzoni distese*, *Sonetti e Ballate assai e d'amore e morali*, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare speziale menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della perversa ed iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie uno medesimo termine, cioè il divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una breve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con grande vergogna di lui serverà; il che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che nell'usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere

stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E però fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

ORIGINE

DEI GUELFI E GHIBELLINI

IN FIRENZE

DAL LIB. II DELLE STORIE DEL MACHIAVELLI

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra se disegnato a Messer Buondelmonte cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e

dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola, e sospinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli avea tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conchiusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di Messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose assai, non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatto capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Ami-

dei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli, a potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, si persuase, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e in Ghibellini si divise. Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono

le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si congiunsero molte delle popolane, in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati per le terre di Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, ed in quel modo che potevano migliore contro alle forze de' nimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i

Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze.

ORIGINE

DELLE

FAZIONI BIANCA E NERA

IN TOSCANA.

Erano in Firenze due famiglie i Cerchi e i Donati per ricchezze, nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fusse venuto alle armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti. Era intra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giuocando Lore di Messer Guglielmo, e Geri di Messer Bertacca, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a Messer Guglielmo, e pensando con la umanità di torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli doman-

dasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertacca, e fatto prendere Lore, per maggior dispregio dai suoi servitori, sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli, che le ferite con il ferro, e non colle parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a Messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e Messer Bertacca ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, Bianca; e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono intra costoro in più tempo molte zuffe con assai morte di uomini, e rovina di case; e non potendo intra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di porre fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità con i Donati furono da Messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a Messer Veri de' Cerchi, uomo per

ciascuna qualità non punto a Messer Corso inferiore.

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio intra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al Pontefice, pregando che a questi umori mossi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati, di che Messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo che non aveva alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo intra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con i loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinità si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di ve-

dere, spinsero i cavalli intra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, dei Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, e dei Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, i Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti, ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capo della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle sopra nomate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, e i Bisdomini, Manieri, Bagnesi, Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Donde che i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore temeva forte, che questa nuova divisione

non facesse con la rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa in Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che la rimase in maggior confusione, che la non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortorio trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle alle armi, dalle quali allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare, ma per la virtù di Messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; e i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e i migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri capi Neri, e i capitani di Parte, e con-

vennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contro al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e feciono armare il popolo, al quale molti del contado aggiunsero, e di poi forzarono i capi delle parti a posare le armi, e confinarono con Messer Corso Donati molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, ne andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del Papa Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, non-

dimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a Messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i capitani di Parte erano per favorirgli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontro confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contro al quale veniva lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a Messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè Messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Mag-

giore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimica. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa di nuovo vi mandò suo Legato Messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli officj participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto a Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri per vedersi la parte nimica appresso, temevano che

la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità e onore loro: ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie. Andava Messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle possessioni sue, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di Messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè Messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi con Messer Piero Ferrante, Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a lume per lettere scritte dai Cerchi a quello, nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di Messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi e i loro seguaci di parte Bianca, intra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo

avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato con perdita di molti de' suoi si tornò in Francia.

A FAMI

TTO D

OLLE AG

econdo alcuni proce
gnome degli *Elisei*
quando vi giunse I
li quella famiglia fu

C
all' imperatore Co
a crociata promoss
da s. Bernardo
a Santa: impresa
nel 1147 fu disf

iera degli *Aldig*
a venne ai disc

A
la di lui Dan
, raccontando
o era stato r
atorio a paga
superbia

I
Molti cre
debba st
che Bell
Dante. L
oltrepassa

iureconsul
azione gue
a Firenze
el 1248,
uando i F
Montaper
ni. Parla D
X dell' I
170.

upa (*Lapo*
ella . . .

DURA
Nato n
antica st
e avesse

esser

-LI

P

I U N

. . .
altri ge
suaso d
nella c
dimeno

AGUIDA
nella q
de' Tur
Paradis
lui gli v
gli *Scal*
n.
di stirpe
ti il no

IERO
canto
er lun
el prin
na del
1201.

ONE
aquest
acciagu
a pro
emorie
(126

RO
ssione
perciò
Fed
conda
ono
a da
ciò
vol

issim

NTE
1291
alla
e gli

PIE

CRONOLOGIA

DELLA VITA

DI DANTE ALIGHIERI.

1265. Nasce Dante Alighieri. Battezzato in S. Giovanni.

1274. (1.° Maggio) Dante Alighieri s' incontra con Beatrice Portinari, e s' innamora di lei.

1289. (11 Giugno) Battaglia di Campaldino in cui si trovò Dante Alighieri e Corso Donati poi di lui parente.

» (Agosto) Guerra contro i Pisani. Presa del castello di Caprona a cui si trovò pure Dante Alighieri.

» (31 Dicembre) Muore Folco di Ricovero dei Portinari padre di Beatrice, fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova.

1290. (9 Giugno) Muore Beatrice Portinari.

» Dante comincia a comporre la Vita Nuova. Prima idea della Divina Commedia.

1291. Prende per moglie Gemma di Manetto de' Donati.

1294. Muore Ser Brunetto Latini precettore di Dante Alighieri.

1300. Gli odj aumentandosi, i Capitani di parte guelfa mandano due ambascerie al papa Bonifazio. È probabile che Dante Alighieri fosse del numero degli ambasciatori.

1300. (15 Giugno) Dante Alighieri viene eletto all' uffizio di Priore.

» Dante Alighieri matura la già concepita idea della Divina Commedia.

1301. Dante Alighieri in Roma.

» (Aprile) I Bianchi interamente cacciati da Firenze. — Dante Alighieri assente (in Roma), è condannato sotto il pretesto di aver commesso baratterie nel tempo della sua magistratura, e di essersi mostrato avverso ai disegni del Papa e di Carlo di Valois; poi esiliato come contumace da Cante de' Gabrielli. Si dà il guasto alla sua casa ed altre possessioni. Dimora presso Uguccione della Faggiola e Bartolommeo della Scala.

1304. Dante a Bologna, secondo la opinione di alcuni scrive il I.° trattato del Convito e comincia il libro *de vulgari eloquio*. Il tempo in cui fu composto il Convito va soggetto tuttora a grandissimi dubbj. Da alcuni si crede che il II.° e IV.° trattato siano stati scritti nel 1297, il I.° e III.° nel 1314. Ma il IV.° trattato dicesi dover essere stato scritto nel 1307, e poco dopo essendo morto il dì 26 Marzo di tal anno (?) Gherardo da Camerino il quale nell' anzidetto trattato si trova indicato come mancato a' vivi fra poco. — (Il Convito, già scorrettissimo, fu ridotto a miglior lezione per opera del Monti, del Trivulzio e d' altri. Nuovissima edizione fatta da P. J. Fraticelli. Firenze 1838) Sul libro *de vulgari eloquentia* l' anno 1529.

» (22 Luglio) Impresa dei Ghibellini e Bianchi contro Firenze. I fuorusciti, tra i quali Vieri de' Cerchi, gli Ubertini ed altri (si crede anche Dante Alighie-

ri), in gran numero si radunano alla Lastra; entrano per la porta a San Gallo; ed arrivati sulla piazza di San Marco con bandiere bianche e con rami d'ulivo, gridano pace. Ma sono respinti dal popolo, e fuggono.

1306. Dante venendo da Padova si reca in Lunigiana presso i Marchesi Malaspina. Egli è presente alla conclusione di una pace tra il Vescovo di Luni ed alcuni dei Malaspina, il dì 6 Ottobre.

» Va ambasciatore al Comune di S. Gimignano.

1307. Secondo una tradizione da molti combattuta essendo stato ritrovato in Firenze l'abbozzo della Divina Commedia, viene mandato da Dino Frescobaldi al Marchese Maroello Malaspina. Dante riprende il poema, e scrive gran parte dell'Inferno.

» Al Congresso de' Bianchi in S. Gaudenzio.

1308. Dante con frate Ilario, priore del monastero di Santa Croce del Corvo vicino al Golfo della Spezia. Egli lascia a questo il manoscritto dell'Inferno, recandosi a Parigi. Da altri si crede che la pubblicazione della prima Cantica invece del 1309 non abbia avuto luogo prima del 1314. La ben conosciuta lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola viene da questi rigettata come favolosa.

1310. Lettera di Dante ai popoli e principi Italiani, nella quale gl'invita a darsi di buon animo all'Imperatore Arrigo VII. Di questa lettera esiste un volgarizzamento, attribuito a Marsilio Ficino. Le lettere di Dante furono pubblicate da Carlo Witte (Dantis Aligherii Epistolae, Vratisl. 1827) e nuovamente da P. J. Fraticelli. Firenze 1840. Altre sue lettere inedite trovansi nella Biblioteca Vaticana.

1311. Indugiando Arrigo VII in Lombardia, Dante, per via

di una lettera scritta nel Casentino in nome dei fuorusciti fiorentini, lo eccita a passare in Toscana. In un' altra lettera scritta sotto le fonti dell'Arno, inedita nella Biblioteca Vaticana, Dante rimprovera ai Fiorentini lo spirito di ribellione che gli ha mossi ad opporsi al re Arrigo (Vedi l'Apologia di Giulio Perticari: « Dell' amor patrio di Dante »).

1313. Dante scrive il trattato della Monarchia.

1314. Dante a Pisa. Lettere ai Cardinali adunati a Carpentras in conclave coi Francesi.

» Dante a Lucca. Termina il Purgatorio, cominciato probabilmente nel 1310 (?)

1315. Ultima condanna di Dante.

1316. Dante presso Can Grande della Scala compone il Paradiso, che dedica a Cane. (Lettera di Dante a Can Grande, nella quale spiega il soggetto e il titolo della (Divina) Commedia. Epist. VI, nelle edizioni di Witte e di Fraticelli).

1317. Dante richiamato a Firenze ricusa di tornare, perchè le condizioni impostegli erano contrarie al suo onore e alla sua dignità.

1318. Dante nel monastero di Fonte Avellana vicino a Gubbio nell' Umbria. Poi a Gubbio presso Busone dei Raffaelli.

1319. Dante in Udine presso Pagano della Torre finisce di scrivere la terza Cantica (cioè il Paradiso).

1320. Dante a Ravenna presso Guido da Polenta (Una lettera attribuita a Dante, e pubblicata da Ant. Fr. Doni nelle Prose antiche. Firenze 1547, tratta di una legazione di Dante a Venezia nel 1314 per commissione di Guido da Polenta. (Si dubita però dell' autenticità di questa lettera).

1321. (14 Settembre) Muore in Ravenna Dante Alighieri.

AVVENIMENTI

PRECEDENTI E CONTEMPORANEI

AD ILLUSTRAZIONE

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

DANTE ALIGHIERI.

1215. Messer Buondelmonte dei Buondelmonti, nobile cittadino, avendo ricusato di condurre una donzella della gente Amidei, sua fidanzata, per sposare un' altra di casa Donati viene ucciso a piè del Ponte Vecchio, il giorno di Pasqua, dagli Uberti, Lamberti, Fifanti, Gangalandi ed altri. Questo fatto dà principio a nuove discordie cittadinesche, nelle quali tutte le case si dividono in due parti, che prendono i nomi di fazione di Ghibellini e Guelfi.

1220. (22 Novembre) Principio della discordia tra Fiorentini e Pisani. Disputa degli ambasciatori delle due città a tempo dell' incoronazione di Federigo II a Roma.

1230. Contese coi Sanesi e coi Perugini, nel Chianti e nella Valle d' Orcia.

1247. La guerra tra l' Imperatore Federigo II e la parte Guelfa facendosi viepiù aspra, Firenze divisa già in fazioni vede ricominciare le gare cittadinesche.

Tutti i nobili del pari che il popolo tengon dall'una o dall'altra parte, si combatte in tutta la città, presso le torri e case dei grandi.

1248. I Guelfi essendo più deboli escono dalla città il dì 2 Febbrajo.

1250. (20 Ottobre) I Ghibellini avendo avuto il peggio combattendo a Figline coi Guelfi fuorusciti, il popolo di Firenze si leva, depone il Podestà, rimuove tutti gli altri ufficiali, crea un Capitano del popolo, con trentasei Caporali, e un Consiglio di dodici Anziani. Al Capitano si consegna il gonfalone del popolo, mezzo bianco e mezzo vermiglio.

1251. (7 Gennajo) Il popolo Fiorentino rimette i Guelfi.

» (Luglio) Alcune famiglie ghibelline cacciate dalla città. Si mutano le armi del Comune, prendendo il giglio rosso in campo bianco, invece del giglio bianco in campo rosso.

1252. (Novembre) Si battono i primi fiorini d'oro, dei quali otto pesano un'oncia, coll'impronta del giglio e di San Giovanni.

1253. I Fiorentini s'impadroniscono di Pistoja e vi rimettono i Guelfi, cominciando a fabbricarvi un castello.

1258. (Luglio) I Ghibellini cacciati da Firenze. Alcuni degli Uberti sono presi ed uccisi; le loro case vengono distrutte. Gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, i Caponsacchi ed altri lasciano la città, e vanno per la più gran parte a Siena.

1260. Guerra dei Fiorentini coi Sanesi e coi fuorusciti. Assedio di Siena. I Tedeschi mandati da Manfredi, sono sconfitti e morti; la bandiera del Re è vituperata. I Ghibellini chiedono nuovo soccorso.

» (4 Settembre) Battaglia di Montaperti. Sotto pretesto di soccorrer Montalcino, assediato dai Sanesi,

i Guelfi fiorentini, uniti agli altri della stessa fazione di Toscana, ai Perugini, agli Orvietani ed altri si accampano nella valle d'Arbia, presso Siena, aspettando di avere questa città, siccome ad essi era stato promesso, per inganno. Ma invece, si fanno loro incontro le forze dei Sanesi, guidate da Provenzano Salvani, e degli altri Ghibellini rinforzati da 800 cavalieri Tedeschi mandati dal re Manfredi e capitanati dal Conte Giordano da Anglona. I Guelfi vinti in questa battaglia « che fece l'Arbia colorata in rosso » lasciarono morti de' loro 2500, secondo gli scrittori fiorentini; 10,000 secondo gli altri.

(13 Settembre) I Guelfi si partono volontariamente da Firenze, temendo di non poter tenere la città, e vanno a ricoverarsi a Lucca. La parte Ghibellina dominante nella Toscana. Il conte Giordano occupa Firenze in nome del re Manfredi. Congresso dei Ghibellini in Empoli, dove si tratta di demolir Firenze. Farinata degli Uberti, benchè uno dei capi di quella parte, si oppone, e salva la città.

Morte di Farinata degli Uberti.

(26 Febbrajo) Battaglia di Benevento. Morte di Manfredi.

In seguito di un trattato di pace, i Ghibellini sono rimessi in Firenze. Matrimonj e parentadi seguono tra loro. Il re Carlo manda ai Guelfi toscani un soccorso di 800 cavalieri francesi, guidati dal conte Guido di Monforte. I Ghibellini escono da Firenze il giorno prima della Pasqua di Resurrezione.

I Fiorentini danno la signoria per anni dieci al re Carlo, il quale manda un Vicario, per reggere la città insieme con dodici Buonomini, eletti tra i cittadini.

1267. Tutta la Toscana rivolta a parte guelfa, tranne Pisa e Siena.

1269. (Giugno) I Sanesi ed altri Ghibellini, capitanati da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello, sono disfatti dai Fiorentini e dal Vicario del re Carlo, presso Colle di Valdelsa. Provenzano Salvani preso ed ucciso.

1278. (Ottobre) Il cardinale Latino Frangipani, Legato di papa Niccolò III, viene in Firenze per far pace tra Guelfi e Ghibellini.

1279. (Febbrajo) Accordo tra Guelfi e Ghibellini nel parlamento sulla Piazza Vecchia di Santa Maria Novella.

1282. (30 Marzo) Vespro Siciliano. I Francesi cacciati dalla Sicilia.

1288. Il Conte Ugolino della Gherardesca fatto morir di fame dai Pisani.

1289. (11 Giugno) Battaglia di Campaldino in cui si trovò Dante Alighieri e Corso Donati di lui parente.

» (Agosto) Guerra contro i Pisani. Presa del castello di Caprona a cui si trovò pure Dante Alighieri.

» (31 Dicembre) Muore Folco di Ricovero dei Portinari padre di Beatrice, fondatore dello Spedale di Santa Maria Nuova.

1293. Preponderanza grande del partito guelfo in Toscana.

» (15 Febbrajo) Mutazione fatta a Firenze per consiglio di Giano della Bella, antico e ricco popolano del popolo di San Martino. Il così detto *Secondo popolo.* Statuti e leggi *(ordinamenta justitiæ)* contro ai grandi (cavalieri o messeri), i quali vengono esclusi affatto dall'uffizio dei Priori. Si nomina un Gonfaloniere della giustizia, al quale si dà il gonfalone del popolo (colla croce rossa in campo bianco), ed una guardia di mille pedoni.

1293. Pace tra Fiorentini e Pisani. I Pisani congedano il loro capitano Guido da Montefeltro, disfanno il castello di Pontadera, e concedono ai Fiorentini franchigia di commercio.

1294. Muore Ser Brunetto Latini notaio della Repubblica e precettore di Dante Alighieri.

1295. (Gennajo) Cacciata di Giano della Bella. Messer Corso Donati, accusato di aver fatto fare omicidio, è liberato dal Podestà ingannato dal giudice a cui era stato commesso l' esame dell' affare.

1297. Contese di papa Bonifazio coi Colonnesi, i quali vengono scomunicati.

» Discordia tra il Papa e Filippo il Bello re di Francia.

1300. Principio delle parti dei Bianchi e Neri, le quali presero nome dalle fazioni insorte nella città di Pistoja, chiamate i Cancellieri bianchi e neri; nelle contese dei quali con poco senno eransi immischiati i Fiorentini, facendo venire a Firenze i principali delle due fazioni, che presto fecero nascere discordie nella città. Della parte dei Bianchi è capo Messer Vieri dei Cerchi, di una famiglia nuova, venuta di Val di Sieve, ricca e potente per parentela e mercanzia. Capo dei Neri è messer Corso Donati, chiamato il Barone per la sua superbia; di una casa nobile e onorata, ma poco ricca.

» Gli odj aumentandosi, i Capitani di parte guelfa mandano due ambascerie al papa Bonifazio. È probabile che Dante Alighieri fosse del numero degli ambasciatori.

1300. Il cardinal Matteo d' Acquasparta giunge a Firenze in qualità di Legato del Papa, per far pace tra Bianchi e Neri.

» Contese delle fazioni nella città e nel contado. Congiura

di Corso Donati e dei seguaci suoi, per pregare il Papa di unirsi con loro per abbattere il popolo ed i Bianchi. I principali dei Neri con Messer Corso sono mandati ai confini a Castel della Pieve; i Bianchi a Sarzana, fra i quali Guido Cavalcanti, intimo amico di Dante Alighieri e genero di Farinata degli Uberti.

1301. Morte di Guido Cavalcanti amico di Dante.

» Nuova Congiura dei Neri. Messer Corso Donati confinato.

» Corso Donati rotto il bando torna insieme coi suoi.

» I Neri signoreggiano in Firenze. Carlo di Valois va a Roma, e poi a Napoli per l' impresa di Sicilia.

1301. Contese tra il Papa e il Re di Francia.

1302. (Aprile) I Bianchi interamente cacciati da Firenze.

1303. (Settembre) Bonifazio VIII, in conseguenza della discordia con Filippo il Bello, è fatto prigione in Anagni da Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna; ma viene poi liberato dal popolo, e torna a Roma.

» (12 Ottobre) Muore papa Bonifazio.

1304. Nuove discordie tra i grandi e popolani di parte Nera, per la superbia di Corso Donati.

» (10 Marzo) Fra Niccolò da Prato, cardinale vescovo d' Ostia, arriva a Firenze per far pace. Cerca di favorire i Bianchi e di abbassare i Neri.

» (4 Giugno) Il Cardinal da Prato parte da Firenze senza aver nulla operato.

» (10 Giugno) Le famiglie popolane e quelle dei grandi Neri vengono alle mani, e si fa aspra battaglia nelle strade della città. Ser Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, mette fuoco in una casa in Orsanmichele: più di 1700 palagi, torri e case sono distrutti dall' incendio con immenso danno dei cittadini.

1304. (22 Luglio) Impresa dei Ghibellini e Bianchi contro Firenze. I fuorusciti, tra i quali Vieri de' Cerchi, gli Ubertini ed altri (si crede anche Dante Alighieri), in gran numero si radunano alla Lastra, entrano per la porta a San Gallo; ed arrivati sulla piazza di San Marco con bandiere bianche e con rami d'ulivo, gridano pace. Ma sono respinti dal popolo, e fuggono.

1307. Congresso de' Bianchi in S. Gaudenzio.

1308. (15 Settembre) Messer Corso Donati, venuto in odio e sospetto per la sua autorità e superbia, è condannato come ribello e traditore. Il popolo essendosi armato contro lui, egli difende valorosamente le sue case a San Pier Maggiore; ma non potendo resistere più oltre, fugge verso Rovezzano, ed è ucciso presso la Badia di San Salvi da alcuni Catalani.

1311. (1.° Giugno) I Fiorentini fanno lega contro Arrigo VII coi Bolognesi, e con tutti i Guelfi toscani.

» (Ottobre) Gli ambasciatori di Arrigo non sono ricevuti dai Fiorentini.

» (Novembre) Arrigo VII, stando a Genova, cita davanti alla sua Corte i Fiorentini, e li condanna il dì 24 Dicembre, privandogli di ogni libertà e privilegio. I mercanti Fiorentini che trovansi a Genova, sono costretti a partirne, con perdita d'ogni loro avere. Il re Roberto manda gente armata a Firenze.

1314. I Guelfi toscani stanno in sospetto pei nuovi progressi dei Ghibellini. I Pisani, capitanati da Uguccione della Faggiola, prendono Lucca, e s'impadroniscono del tesoro della Chiesa ivi deposto.

1315. Uguccione della Faggiola, capitano dei Pisani, muove guerra contro ai Fiorentini.

1315. (29 Agosto) Battaglia di Montecatini. I Fiorentini ed i collegati Guelfi, guidati da Filippo di Taranto e da Messer Pietro, fratelli del re Roberto, sono sconfitti da Uguccione della Faggiola.

1316. I Guelfi Fiorentini divisi tra loro, una parte essendo favorevole ai Francesi e al re Roberto, mentre l'altra è contraria.

» (10 Aprile) Ribellione in Lucca contro Uguccione della Faggiola, il quale è cacciato da Lucca e da Pisa. Castruccio Castracane degli Antelminelli, eletto a capitano del popolo.

1322. Cessa la signoria del re Roberto in Firenze. Si eleggono il potestà e capitano del popolo come in addietro.

IMPERATORI

RE DI GERMANIA

E

RE DE' ROMANI.

1215.* Ottone IV. (Guelfo dei Duchi di Baviera, di Sassonia, Conte di Poitù). Coronato Imperatore nell' Ottobre 1209, coronato Re di Germania in Aquisgrana, (*Aix la Chapelle*). Muore 1218.

1220.* Federigo II. (Della casa di Svevia, Re di Napoli e di Sicilia). Coronato Imperatore il 22 Novembre 1220. Muore 1250 a Firenzuola nella Puglia. Deposto da Innocenzo IV nel concilio di Leone il 17 Luglio 1245.

1246. Arrigo Raspe. (Langravio di Turingia), eletto Re di Germania contro Federigo II il 17 Maggio: muorì il 17 Febbrajo 1247.

1247. Guglielmo. (Conte d'Olanda), eletto Re di Germania dalla parte avversa a Federigo II il dì 4 Ottobre. Morto nel 1256.

1250. *Interregno nell' Impero* sino al 1312.

» Corrado di Svevia. (Riconosciuto come Re di Germania dalla fazione Ghibellina). Muore il 21 Maggio 1254.

(*) L' asterisco indica che quelli che ne sono contrassegnati sono i veri e soli imperatori che siano stati riconosciuti e coronati dal Papa; essendo stati gli altri nominati solamente dagli Elettori o dalle fazioni contrarie. (Vedi *Muratori Annali d' Italia*).

1257. Riccardo. (Duca di Cornovaglia), eletto Re di Germania da una fazione; morì nel 1271).

» Alfonso. (Re di Castiglia), eletto Re di Germania da un' altra fazione.

1273. Ridolfo. (Conte di Habsburg), eletto Re di Germania e dei Romani.

Ridolfo fu coronato in Aquisgrana li 24 Ottobre 1273. Non ricevè la corona Imperiale, non essendosi recato a Roma. Muore il 15 Luglio 1291.

1292. Adolfo. (Conte di Nassau), Re di Germania coronato in Aquisgrana il 24 Giugno. Muore alla battaglia di Gollheim presso Worms sul Reno 1298.

1298. Alberto. (Duca d' Austria), Re di Germania e dei Romani coronato in Aquisgrana il 24 Agosto.

1308. Arrigo VII. (Conte di Luxembourg), eletto come Re di Germania in Francforte il 22 Novembre 1308, coronato in Aquisgrana il 6 Gennajo 1309. Come Imperatore è Arrigo VI. Ricevè in Milano la corona ferrea il 6 Gennajo 1311, come Re dei Romani.

1312. Arrigo VI. (Come Re di Germania Arrigo VII.) Coronato in Roma il 29 Giugno 1312. Muore il 24 Agosto 1313 a Buonconvento nel contado Senese, si crede di veleno ministratogli in un' Ostia da un monaco.

» *Interregno* nell' Impero fino al 1323, quando fu eletto Lodovico di Baviera.

1314. Federigo d' Austria. Eletto Re di Germania da una fazione il 19 Ottobre, e coronato a Bonn sul Reno il 25 Novembre. Rinunziò alla corona il 18 Marzo 1325. Morì nel 1330.

» Lodovico di Baviera. Eletto Re di Germania dal

partito contrario il 20 Ottobre. Coronato in Aquisgrana il 26 Novembre. Muore l'11 Ottobre 1347.

In una convenzione che ebbe luogo a Monaco, il 3 Settembre, fu stabilito che Lodovico e Federigo dovessero regnare in comunanza e come fratelli. Di fatti però il regio potere rimase presso Federigo.

PAPI

1215. Innocenzo III.
(Lotario della famiglia poi detta de' Conti di Segni ed Anagni.)
1216. Onorio III.
(Cencio Savelli Romano.)
1227. Gregorio IX.
(Ugo dei Conti di Segni e di Anagni.)
1241. Celestino IV.
(Goffredo da Castiglione Milanese.)
1243. Innocenzo IV.
(Sinibaldo Fieschi de' Conti di Lavagna.)
1254. Alessandro IV.
(Rainaldo dei Conti di Segni e di Anagni.)
1261. Urbano IV.
(Jacopo Pantaleone da Troyes di Sciampagna.)
1265. Clemente IV.
(Guido Foulquois da S. Gilles sul Rodano.)
1271. Gregorio X.
(Tebaldo Visconti da Piacenza.)
1276. Innocenzo V.
(Pietro da Tarantasia nella Savoja, primo Papa dell'ordine dei predicatori.)
» Adriano V.
(Ottobuono Fieschi de' Conti di Lavagna.)
» Gregorio XI.
(Visdomino de' Visdomini da Piacenza.)

1276. Giovanni XXI (XX).
(Pietro da Lisbona.)
1277. Niccolo III.
(Gian Gaetano Orsini Romano.)
1281. Martino IV.
(Simon de Brié da Montpilloi in Sciampagna.)
1285. Onorio IV.
(Jacopo Savelli Romano.)
1288. Niccolo IV.
(Girolamo Mascio detto Tineo da Alessiano presso Ascoli.)
1292. *Sede vacante.*
1294. San Celestino V.
(Pietro di Morrone eremita Benedettino, da Moliga in Terra di Lavoro, fondatore dei Celestini. Rinunzia al Papato, e muore in prigione il 19 Maggio 1296.)
» Bonifazio VIII.
(Benedetto Gaetani da Anagni creduto appartenente alla famiglia degli antichi Duchi di Gaeta, dei quali pretendono discendere i Gaetani, Conti di Fondi, Duchi di Sermoneta ec.
1303. San Benedetto.
(Niccolò Boccasini, da Trevigi.)
1304. *Sede vacante.*
1305. Clemente V.
(Bertrand de Goth, dei Signori di Villaudrant, Arcivescovo di Bordeaux. *La Santa sede traslatata in Francia (Esilio Babilonico della Chiesa.)*
1314. *Sede vacante.*
1316. Giovanni XXII.
(Jacopo d' Euse da Cahors, Vescovo di Avignone, poi Cardinale Vescovo di Porto.)

DESCRIZIONE DELL'INFERNO

SECONDO DANTE

CAVATA DALL' EDIZIONE DEL ZOTTI

CANTO III.

Lo spazio dalla Porta dell'Inferno sino al fiume Acheronte si divide in due parti: nella prima sono le anime di quei che vissero senza rinomanza, cioè Peccatori vili e pusillanimi e freddi che hanno menato una vita indolente senza vizio e senza virtù, e sono perciò stimolati da mosconi e da vespe che rigan lor di sangue il volto, Can. III, v. 66. e corrono dietro ad un' insegna che gira continuamente intorno al Cerchio, v. 52. Nella seconda sono tutt' i rei che si affrettano a passare il fiume Acheronte nella barca di Caron Dimonio, v. 109.

CANTO IV.

Limbo: qui comincia *il primo Cerchio*. La divisione dell'Inferno è precisamente in nove

Cerchj concentrici che diminuiscono e discendono in forma spirale, come un imbuto.

Il Limbo dunque forma il primo cerchio che contiene tutt'i bambini morti senza battesimo, e tutti gli Antichi che han vissuto secondo la legge di Natura e che non hanno conosciuto Gesù Cristo, e questi tali si dividono in due classi: quelli che non si sono fatti conoscere per mezzo di qualche azione brillante, e che il loro nome non esiste più sulla terra, sono in mezzo delle tenebre. Gli Uomini grandi al contrario, che hanno acquistato una gran reputazione, si trovano messi separatamente in un superbo palazzo tra prati ameni. Queste ombre mandan sempre gemiti e sospiri, non provano pena veruna corporale, altro che di spirito, ed il loro maggior tormento si è di sperar sempre l'eterno bene, ma in vano.

CANTO V.

Cerchio secondo, che contiene i Lussuriosi, e son questi sempre agitati e trasportati qua e là su turbini di vento.

CANTO VI.

Cerchio terzo, che rinchiude i Golosi fitti nel fango, ed esposti continuamente ad un diluvio di pioggia, di neve e di grandine.

CANTO VII.

Cerchio quarto, ove sono i Prodighi e gli Avari condannati a volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi; e quindi passa nel *Quinto Cerchio* v. 100 e 105--destinato agl'Iracondi, e agli Accidiosi nella palude Stige, quelli percuotendosi e troncandosi co'denti a brano a brano, v. 114, e questi fitti nel limo o fango dell'istessa palude, v. 121.

CANTO VIII.

Trovandosi tuttavia Dante nel Quinto Cerchio, giunto che fu al piè della Torre, fu da Flegias tragittato in una barchetta, e navigando in giù, incontra Filippo Argenti; seguitando arrivano i Poeti alla Città di Dite, in cui entrar volendo, vien loro serrata la porta da alcuni demonj.

CANTO IX.

Sesto Cerchio: entrano nella Città di Dite, dove sono puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime.

CANTO X.

Seguitando nella stessa Città di Dite parla

con Farinata Uberti, e Cavalcante Cavalcanti. Farinata gli predice il suo esilio, ed arriva quindi sull' estremità d' un' alta ripa del

CANTO XI.

Settimo Cerchio, che si divide in tre gironi.

Il primo contiene quelli che hanno usato violenza contro il lor prossimo, levando loro per forza i loro beni; e questi sono immersi in un fiume di sangue. Canto XII, v. 47.

Il secondo contiene quelli che si sono dati la morte da se stessi o per disperazione, o per aver ruinati tutt' i lor beni. I primi sono trasformati in nodosi ed aspri tronchi, dove fan nido le Arpie, v. 10 del Canto XIII, ed i secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne, v. 125 al 129 dell' istesso Canto XIII.

Il terzo è una campagna di cuocente arena, dove son puniti coloro che hanno usato violenza contro Dio, contro la Natura e contro l' Arte, e sono esposti ad una pioggia di fuoco, v. 29 del Canto XIV. I primi giacean supini, i secondi correan continuamente, e i terzi sedean tutti raccolti nella medesima attitudine e luogo, v. 22, 23, 24 del medesimo Canto XIV, e quivi, tra' Violenti contro Dio, parla con Capaneo.

CANTO XV.

Tra' Violenti contro Natura conobbe Dante il suo Maestro Brunetto Latini, a cui fa predire il suo esilio.

CANTO XVI.

Pervenuto Dante dove udiva il rimbombo del fiume che cade nell'ottavo Cerchio, incontra alcune anime di soldati infetti dal vizio detto di sopra nel Canto XV.

CANTO XVII.

Descrive la forma di Gerione, e vien Dante informato della terza maniera de' Violenti; cioè quelli che sono violenti contro l'Arte; e poi sul dorso dello stesso Gerione discendono per aria nell'ottavo Cerchio.

CANTO XVIII.

Ottavo Cerchio. Descrive il sito e la forma dell'ottavo Cerchio chiamato *Malebolge,* il cui fondo ei divide in dieci *bolge,* nelle quali vengon punite dieci maniere di fraudolenti.

In questo Canto tratta di due: una di coloro che hanno ingannato alcuna femmina a

far l'altrui voglia, e per punizione sono sferzati da demonj: e l'altra è degli Adulatori, che sono condannati dentro a un puzzolente sterco.

CANTO XIX.

Terza bolgia, dove son puniti i Simoniaci ad esser fitti con la testa in giù in certi fori, con le gambe di fuori, le cui piante sono accese di fiamme ardenti, dove trova alcuni Pontefici.

CANTO XX.

Quarta bolgia, che contiene Indovini, Astrologi e Stregoni, e la lor punizione è d'aver la faccia rivolta al dosso, e di camminar all'indietro.

CANTO XXI.

Quinta bolgia, dove son puniti i Barattieri, cioè quei che vendono e comprano la giustizia, che son tuffati in un lago di pece bollente sotto la guardia di demonj armati di corna, raffi, e roncigli.

CANTO XXII.

In questo canto seguita l'istessa materia, cioè di quelli che trovandosi in grado onorato

presso del lor Signore, venderono la sua grazia, e dove fa menzione di uno il quale gli dà contezza degli altri, raccontando in fine l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannare tutti i demonj.

CANTO XXIII.

Sesta bolgia, ove sono dannati gl'Ippocriti, vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e vanno sempre intorno alla bolgia.

CANTO XXIV.

Settima bolgia, sono qui puniti i ladri da velenose e pestifere serpi, tra' quali alcuni sono stranamente trasformati.

CANTO XXV.

Seguita la stessa bolgia, e vede Caco in forma di Centauro con infinite biscie sulla groppa, ed un dragone alle spalle. Incontra tre Fiorentini, due de' quali si trasformano maravigliosamente.

CANTO XXVI.

Ottava bolgia, in cui si puniscono i Con-

siglieri fraudolenti tra infinite fiamme di fuoco, ciascuna contenente un peccatore, ed una di queste fiamme facendo di se due corna, ve ne conteneva due, cioè Diomede ed Ulisse.

CANTO XXVII.

Seguita l'istessa pena, dove il Poeta si volse ad un'altra fiamma in cui era il Conte Guido, che gli racconta chi egli è, e perchè condannato a quella pena.

CANTO XXVIII.

Nona bolgia, dove son puniti i seminatori di scandali, scismi, eresie, e dissenzioni. Gli autori di nuove religioni son fessi dal mento fino alla cintura: i difensori d'eresie hanno il viso diviso in due; quei che con mali consigli han suscitato guerra tra i Principi ed i sudditi, han la lingua tagliata; e quei che han seminato discordia tra le famiglie, hanno le mani mutilate; e portano in mano la testa separata dal tronco quei che hanno mosso i figli a rivoltarsi contro i genitori.

CANTO XXIX.

Decima bolgia, dove son puniti i Falsarj, divisi in quattro classi. Gli Alchimisti erano

cruciati da infinite pestilenze e morbi, e coperti di lebbra, e tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.

CANTO XXX.

Parla delle altre tre classi di falsificatori: di quei che hanno finto sè essere altri, e son puniti a correre, e mordere coloro che hanno falsificato monete che sono della classe terza, ed hanno per pena d'essere idropici, e stimolati da sete. L'ultima classe è di coloro che hanno falsificato il parlare, e giacciono l'uno sopra dell'altro, e sono offesi da febbre ardentissima. E poi introduce a contendere insieme Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

CANTO XXXI.

Finalmente il *Nono Cerchio*, ch'è distinto in quattro giri della forma d'un pozzo, propriamente nel fondo dell'Inferno, dove son puniti i Traditori. Ma Dante in questo Canto trova solamente alcuni giganti, cioè Nembrot, Efialte e Anteo da cui furono calati nel fondo. I Traditori son di quattro specie.

CANTO XXXII

Si parla del primo Giro o sfera detta *Cai-*

na, dove son puniti i traditori verso i loro fratelli nel ghiaccio fino alla testa; e parla in parte della seconda sfera detta Antenora, dove son puniti i traditori verso la Patria, e le lagrime sono loro condensate sugli occhi dal ghiaccio.

CANTO XXXIII.

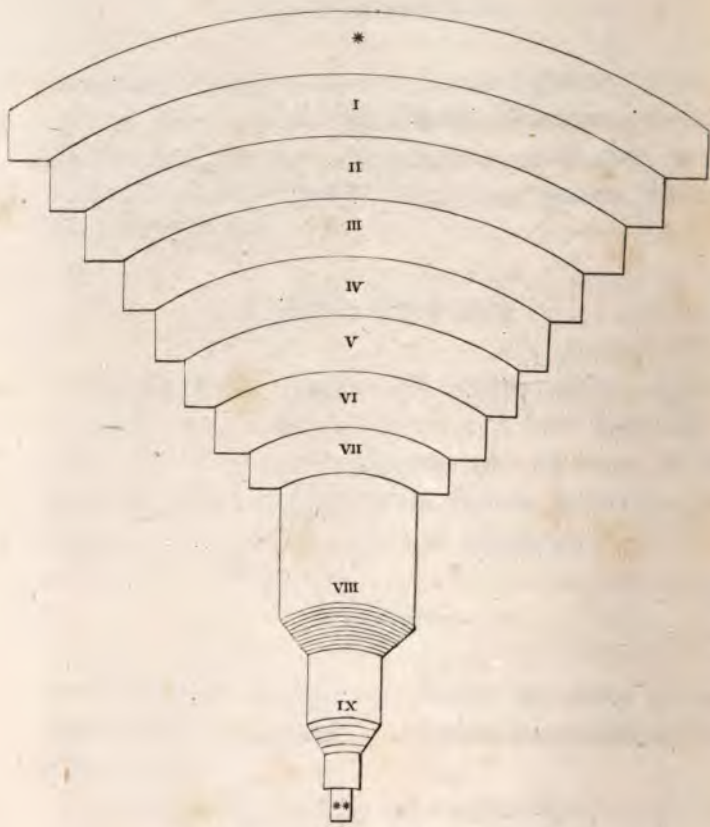
Racconta la morte del Conte Ugolino; e poi tratta dalla terza sfera detta Tolomea, nella quale son puniti nel ghiaccio quei che han tradito i loro benefattori, e tra questi trova Frate Alberigo.

CANTO ULTIMO.

Tratta della quarta ed ultima sfera, dove si puniscono i traditori verso i loro benefattori, ma d'una condizione più elevata, e si chiama sfera di Giuda, da Giuda Iscariota, e questi son interamente nel ghiaccio.

L'Inferno dunque è diviso in dieci gran parti, che vengono suddivise in venti altre più piccole.

I versi delle tre Cantiche sommano a 14230 cioè, 4720 l'Inferno; 4752 il Purgatorio; e 4758 il Paradiso.



Spaccato dell' Inferno.

MISURA DELL' INFERNO

SECONDO

ALESSANDRO VELLUTELLO

A SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA IN RAME

		miglia		miglia
* Cerchio de' sciagurati « che non fur mai vivi » . .	diametro	315		
I. Limbo	detto	280	profondità	14
II. Cerchio de' Lussuriosi .	detto	245	detto	14
III. Golosi	detto	210	detto	14
IV. Prodighi ed avari. . .	detto	175	detto	14
V. Iracondi ed accidiosi .	detto	140	detto	14
VI. Eresiarchi	detto	72	detto	14
VII. Violenti	detto	70	detto	70
VIII. Fraudolenti	detto	35	detto	70
		braccia		braccia
IX. Pozzo de' traditori. . .	detto	3000	detto	3000
** Giudecca		—		—

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra il Poeta che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura 4

ORDINE E SCHIARIMENTO

Nel mezzo del cammin di nostra vita, *cioè all' età di* 35 *anni (che per il Poeta era nel* 1300) mi ritrovai *errando* per una selva oscura *(quella dei vizj)* (A) chè (1) *perchè* la diritta via *(quella della virtù)* era smarrita. Ahi quanto è cosa dura a dir qual' era questa selva selvag-

(2) *Talmente-chè*, (B) che *in che, cioè in cui.*

Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte; 7
Ma per trattar del ben, ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po'ch'io fui al piè d'un colle giunto, 13
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,

gia *incolta* ed aspra e forte *per essere ingombrata da tronchi e spine*, che *la quale* nel pensier *nel solo pensarvi mi* rinnova la paura! tanto è amara (1) *cosa a dir qual era questa selva*, che morte è poco più, ma per *poter meglio* trattar del ben, ch'*e* trovai ivi, dirò *prima* dell'altre cose, ch'*e* io v'*i* ho scorte. I'*o* non so ben ridir com'*e* io v'*i* entrai; tant'*o io* era pien di sonno in su quel punto, *in* che abbandonai la verace via *della virtù*. Ma po'*i* ch'*e tosto che* io fui giunto *arrivato* al piè d'un colle *(la stanza della virtù)*, là ove terminava quella valle *della selva*, che m'aveva compunto *angosciato* il cor di paura; guardai in alto *al colle*, e vidi *non solamente la cima*, *ma anche* le sue spalle già vestite *illuminate* de' raggi del pianeta, *cioè del*

(2) *Questa paura*, (3) *questa selva.*

Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,

Sole (probabilmente intende la virtù, o la ragione), che mena *guida* altrui *ciascun altro* dritto *drittamente* per ogni calle *strada*. Allora la paura, che m'era durata nel lago del cuore *la cavità ov'è il sangue (qui non significa altro che l'interno del cuore)* la notte, ch'*e* i'*o* passai con tanta pièta *angoscia*, fu un poco quieta. E come quegli, che con lena affannata *respiro affannoso o difficile* uscito fuor del pelago *mare in cui era immerso e giunto* alla riva, si volge all' acqua perigliosa, e guata *guarda con istupore;* così l' animo mio, che ancor fuggiva *dallo spavento*, si volse *i*'ndietro a rimirar lo passo *passaggio della selva*, che (1) non lasciò giammai *essendo* viva *veruna* persona *che v'incappasse*. Poi ch'*è dopochè* ebbi riposato *i*'l corpo lasso *stanco*, ripresi via *ricominciai il*

(1) *Il quale* non lasciò *permise* giammai *ad alcuna* persona *che vi incappasse di partire* viva.

Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, 31
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto, 34
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino, 37
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' Amor divino

mio viaggio per la piaggia *salita di monte* diserta, *sempre* (1) *salendo* sì che *in modo che dopo ciascun passo i'*l piè fermo, *cioè il piè che mi sosteneva* era sempre *i'*l più basso; ed ecco, quasi al cominciar dell'erta *salita ripida (qui probabilmente ha l' istesso valore di piaggia diserta), io vidi* una lonza *pantera (simbolo forse dell' amor sensuale)* leggiera e molto presta, che era coperta di pel maculato. E non mi si partiva dinanzi al volto, anzi *i'*mpediva tanto *i'*l mio cammino, ch' i'*o* fui volto più volte per ritornare. Era *il* temp'*o* dal *del* principio del mattino, e *i'*l Sol montava in su con quelle stelle *(colle stelle del segno d' Ariete, cioè, nella primavera)*, ch' eran con lui *col Sole*, quando da prima l' Amor divino *di Dio*

(2) *Camminando in un luogo piano o lievemente inclinato (come colui che con lunghi passi in fretta o stanco inclina il corpo avanti, appoggiandosi sempre sul piede che va primo, il quale per conseguenza dev' essere sempre il più basso)* sì che *in modo che i'*l piè fermo *cioè il piè che mi sosteneva* era sempre *i'*l più basso.

(3) *Camminando sulla falda col fianco sinistro inchinato verso la montagna a cagione della di lei ripidezza* sì che *in modo che i'*l piè*de sinistro* era sempre più *alto e i'*l piè*de destro, che essendo il più forte può chiamarsi* il piè*de* fermo, era sempre il più basso. (*)

(*) Per dire la verità nessuna di queste tre interpretazioni è molto soddisfacente.

Lonza

* Vedi la spiegazione del Rosetti sul Monte

+ vedi Rosetti sulla parola del in vece

Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione; 43
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse 46
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame 49
Sembiava carca nella sua magrezza,

creò e mosse *diede moto a* quelle cose belle, *cioè, il Sole e le stelle;* (1) sì ch'*e* la *piacevole apparenza della* gaietta pelle di quella fiera, l'ora del tempo *il principio della mattina,* e la dolce stagione *la primavera* m'er*an* cagione a bene sperar *di superare l'altezza;* ma non *sperava* sì, che la vista d'un leone *(simbolo probabilmente della forza marziale o della Superbia, ma secondo l'interpretazione politica, simbolo di Filippo il Bello Re di Francia, che d'accordo con Bonifazio VIII favoriva i Neri)* che m'*i* apparve non mi desse paura. Questi *questo leone* pareva che venesse *venisse* contra me con la test'*a* alta, e con rabbiosa fame, sì che pareva che l'aer*e l'aria stessa* ne temesse; ed *ecco* una lupa, *(simbolo forse dell'avarizia o secondo l'interpretazione politica simbolo della Corte di Roma)* che nella

(2) Sì ch'*e* l'ora del tempo *la mattina*, e la dolce stagione *la primavera*, m'er*an* cagione a bene sperar (A) *di conquistar* la gaietta pelle di quella fiera, (B) *o leggendo* di quella fera alla gaietta pelle *d'una vittoria sopra quella fiera* alla, *cioè che aveva la* gaietta pelle.

E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza, 52
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco, 61
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

per la sua magrezza sembiava *sembrava* carica di tutte *le possibili* brame, e fe'*ce* già molte genti vivere grame *miserabili*. Questa *lupa*, con la paura ch'*e* usciva *ed era trasmessa in me* di sua vista, mi porse tanto di gravezza *nell' animo* ch'*e* i'*o* perdei la speranza dell'*arrivare a quell'* altezza. E quale è quegli *l' avaro*, che volentieri *con volontà avida* acquista *qualche oggetto prezioso*, e *se per caso* giunge *i'*l tempo che lo face perdere, che *di modo che i'*n tutti i suoi pensieri piange, e s'*i* attrista; tal (1) *talmente* senza pace mi fece la bestia, che (1') venendomi *i'*ncontro a poco a poco, mi ripingeva *rispingeva* là, dove *i'*l Sole tace *non si fa sentire, cioè nella selva*. Mentre ch'*e* i'*o* rovinava *andava a rovinarmi, cioè, a perdermi* in *quel* basso loco, chi *uno che* per lungo

(2) Tale mi fece la bestia senza pace *sempre inquieta*.

(2') Venendomi *i'*ncontro mi rispingeva a poco a poco.

Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uom; uomo già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,

silenzio pareva fioco *quasi senza voce* mi si fu offerto *mi si presentò* dinanzi agli occhi. Quando vidi costui nel gran*de* diserto *deserto*, miserere di me *abbi compassione di me*, gridai a lui, qual che *qualunque* tu sii, od ombra, od uomo certo *vero, cioè con corpo*. Risposemi: *ora* non *sono* uomo; uomo già *lungo tempo fa* fui, e li miei parenti *genitori* furono Lombardi, e Mantovani per patria amendui *ambedue*. Nacqui sub Julio *sotto l'Impero di Giulio Cesare*, ancor che *quantunque la sua dittatura* fosse *più* tardi *(di 25 anni) della mia nascita*, e vissi a Roma sotto *i*'l buono Augusto, al tempo degli Dei falsi e bugiardi, *cioè, nel tempo del Paganesimo*. Poeta fui, e cantai di quel giusto figliuol d'Anchise *Enea*, che venne da Troja, poichè *dopochè i*'l super

Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: 88

bo Ilion *cioè la cittadella di Troja* fu combusto *incendiato*. Ma tu, perchè ritorni a tanta noja *quanta ve n'ha nella selva?* perchè non sali il dilettoso monte, ch'*e* è principio e cagion*e* di tutta *ogni* gioja? Oh! se'*i* tu quel Virgilio, e quella fonte, che spande sì largo fiume di parlar*e?* risposi *a* lui con fronte vergognosa *pieno di vergogna per esser trovato da lui rovinando in loco basso.* O onore e lume degli altri poeti, vagliami, *mi valga, mi giovi presso di te i'*l lungo studio e *i'*l grande amore, che m'han*no* fatto cercar, *attentamente considerare* lo tuo volume. Tu se'*i* lo mio maestro, e *i'*l mio *favorito* autore: tu se'*i* solo colui, da cu'*i* io tolsi lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Aiutami da lei, famoso Saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio;
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Vedi la bestia *la lupa*, per cu'*i* io mi volsi *indietro:* ajutami da lei, famoso Saggio, ch'*e* ella mi fa tremar le vene e i polsi. A te convien tener *un* altro viaggio, rispose, poi che mi vide lagrimar*e*, se vuoi *s*campar d'*a qu*esto loco selvaggio; *per*chè questa bestia, per la qual tu gride *gridi* « *miserere*, » non lascia altrui *nessun altro* passar per la sua via, ma tanto lo *i*'mpedisce che l' uccide: ed ha natura sì malvagia e ria, che non empie mai la bramosa voglia, ed ha più fame dopo *i*'l pasto che pria. Molti son gli animali, a cui s'*i* ammoglia *si unisce*, e più *ve ne* saranno ancora, infin ch' *i*'l veltro *can levriere* verrà, che la farà

Questi non ciberà terra, nè peltro, 103
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute, 106
Per cui morì la vergine Camilla,

morir di doglia *dolore.* * Questi *questo veltro* non ciberà *non si pascerà di* terra, nè *di* peltro, *(metallo composto di argento vivo e stagno, qui significa qualunque metallo prezioso) vuol dire, non cercherà di acquistar territorio nè ricchezze*, ma sapienza, e amore, e virtute; e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro, *cioè, tra Feltro o Feltri città nella Marca Trivigiana, e monte Feltro nella Romagna.* Fia *sarà* salute di quell'umile Italia (1) *bassa Italia, cioè il Lazio* per cui morì la vergine Camilla, ** Eu-

(2) *Intende l'Italia intera, e dice bassa perchè consistente la maggior parte in pianura;* (3) *umile perchè* « serva e di dolore ostello « *(V. Purg. VI. v.* 76).

* Per questo Veltro il Vellutello ed il Lombardi, di cui io seguito il testo, intende Can grande della Scala Signor di Verona. Benvenuto da Imola col Landino, col Boccaccio ed altri, crede che significhi Gesù Cristo al suo secondo avvento, e per Feltro e Feltro, intende Cielo e Cielo. Il Troya vuol che sia Uguccione della Faggiola Signore di Pisa; molti altri pretendono che nel veltro sia simboleggiato Arrigo di Lussemburgo, mentre che il Marchese Pompeo Azzolino, con non poca probabilità, lo spiega per « l'incivilimento Italiano. » Chi intende una cosa, chi un'altra. Il mio oggetto non è di decidere fra le opinioni dei Comentatori, ma di accennarle pel lettore. Chiunque, o qualunque sia questo Veltro, è messo qui per l'opposito e l'avversario della Lupa.

** Cammilla donzella guerriera, figlia di Metabo re de' Volsci nel Lazio. V. Virg. *Eneid. lib.* VII e XI.

Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 112
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti 118

rialo, e Turno, e Niso (*) di ferute *ferite:* questi *questo veltro* caccerà la *lupa* per ogni villa (1) *per ogni luogo*, finchè l'avrà rimessa nello *l'*nferno, là onde *l' i'*nvidia *del nostro grand' avversario il Diavolo da* prima dipartilla *la fece dipartire.* Ond' io per lo tuo me'*glio* penso e discerno, che tu mi segui, ed io sarò tua guida, e trarrotti di qui *facendoti passare* per *un* luogo eterno, *cioè, l' Inferno,* ov'*e* udirai le disperate strida, vedrai gli antichi spiriti *dannati fin da tempo antico*, *e talmente* dolenti, che ciascun *di loro* grida *invoca* la seconda morte *quella dell' anima.* E vederai *vedrai anche* coloro, che son contenti nel fuoco *del Purgatorio*, perchè spe-

(2) *Da città i città.*

(*) Eurialo e Niso giovani guerrieri troiani. V. Virg. *Eneid. lib.* V e IX Turno principe de' Rutuli. *Ibid. passim.*

Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
Chè quello 'mperador, che lassù regna, 124
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge; 127
Quivi è la cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,

ran di venire, quando che sia *una qualche volta*, alle beate genti, *cioè, al Paradiso;* alle qua'*li genti* poi se tu vorrai salire, *un'* anima *(Beatrice)* più degna di me fia *sarà assegnata* a ciò: con lei ti lascierò nel mio partire. Chè quello *I'*mperador, *cioè Iddio*, che regna lassù *in cielo*, non vuol che *i'*n sua città *nella sua capitale* per *mezzo di* me, *cioè, per la mia guida* si vegna *si venga*, perch'*è* i'*o* fui ribellante alla sua legge, *non avendola conosciuta, cioè Pagano.* In tutte *le* parti *dell' Universo* impera, e quivi *in Paradiso* regge *immediatamente governa;* quivi è la sua cittade, e l'alto seggio *Trono:* O felice colui, cu'*i a dimorar con lui* ivi elegge! Ed io a lui *risposi:* Poeta, i'*o* ti richieggio *richiedo* per quello Iddio, che

Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti, 133
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

tu non conoscesti *essendo stato Pagano*, acciocch' io fugga questo male *della selva* e *un* peggio, *se un peggior male potesse accadermi*, che tu mi meni là dov'*e* or dicesti, sì ch' io vegga la porta di san Pietro, * *(cioè la porta del Purgatorio, di cui un Angelo tiene le chiavi affidategli da San Pietro, (Purg.* IX) e coloro, che tu fai *rappresenti esser* cotanto mesti *che gridano ciascuno la seconda morte, cioè i dannati.*

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro; *mi tenni dietro a lui, cioè, lo seguii.*

* Alcuni pretendono che debba intendersi il Paradiso, appoggiandosi al detto della S. Scrittura « *tibi dabo claves regni cœlorum.*»

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le forze, dubitò che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duce e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno 1
Toglieva gli animai, che sono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra 4
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

Lo giorno *primo* se n'*e* andava, e l'aere bruno *oscuro della sera* toglieva gli animal*i* che sono *i*'n terra dalle fatiche loro; ed io solo *ed* uno *unico di questi animali* m'apparecchiava a sostener la guerra *i contrasti e le difficoltà* sì del cammino *del viaggio*, e sì della pietate *della compassione verso i dannati ch' io doveva provare*, che la *mia* mente *memoria* che non erra

O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate: 7
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,

ritrarrà *fedelmente dipingerà.* O Muse, *e tu* o alto *i*'ngegno *di poesia che ispirasti Virgilio*, or m'aiutate: o mente (1) *divina di Virgilio* che *(nel VI libro dell' Eneide)* scrivesti *per immaginazione* ciò ch'*e* io *realmente* vidi *nell' Inferno*, qui *nella mia descrizione dell' Inferno* si parrà *si manifesterà* la tua nobilitate *d'ingegno.* Io cominciai *a dire:* Poeta, che mi guidi, guarda la mia virtù *forza d'animo*, s'ell'*a* è possente *abbastanza da riuscire in questa impresa*, prima che tu mi *af*fidi all'alto *sublime e difficile* passo *passaggio.* Tu dici *racconti nel tuo poema*, che lo parente di Silvio *Enea*, ancora *vivente nella carne e* corruttibile, andò ad immortale secolo *all' immortale regno dell' Inferno*, e *vi* fu sensibilmente *coi sensi e non in visione* (1') Però se l'avversario d'ogni male *Iddio* fu cortese *di tanto ad Enea*, pen-

(2) *Di Dio* che scrivesti *nel libro della tua legge cioè decretasti* ciò ch'*e* io vidi *nell'Inferno*, qui si parrà la tua nobilitate *eccellenza*

(3) *o memoria mia* che scrivesti *bene imprimesti in te* ciò ch' io vidi, qui si parrà la tua nobilitate *perfezione.*

(2') Ad *un uomo* però d' intelletto *d'intelligenza* pensando *all'* alto effetto che doveva uscir di lui e *i*'l chi e *i*'l quale non pare indegno *indegna o irragionevole cosa* se l'avversario d'ogni male fu cortese di tanto ch' ei *Enea* fu eletto nell' empireo ciel per padre dell'alma Roma e di suo *i*'mpero.

Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto; 19
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale, a voler dir lo vero, 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione

sando *contemplando* l' alto effetto *cioè lo stabilimento dell' Imperio Romano* e *i*'l chi, e *i*'l quale *(il « quid » e il « quale » delle scuole significando la sostanza e la qualità) cioè che popolo* e quale impero era quello che doveva uscir di lui; non pare *Enea* indegno *di tale grazia* ad *un* uomo d' intelletto *d' intelligenza per*ch'è ei fu nell' empireo *(dal greco* ἔμπυρος *infuocato) ardente come fuoco, ultimo e più alto* ciel eletto per padre dell'alma *eccelsa* Roma e di suo *i*'mpero. La quale *Roma,* e *i*'l quale *impero*, a voler *considerare e* dir lo vero, fu*rono* stabiliti per lo loco santo, u'*ve ove ri*siede il *Papa* successor del maggior Piero *cioè di Pietro capo degli Apostoli.* Per *mezzo di* questa andata *all' Inferno,* onde *per la quale* tu gli dai vanto *lode e preminenza, dicendo (Æn. VI)* « *Pauci quos æquus amavit Juppiter aut ardens evexit ad æthera virtus Dîs geniti potuere* » intese *dall' ombra di Anchise suo padre*

Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione, 28
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi, o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire io m'abbandono, 34
Temo, che la venuta non sia folle.

cose che furono cagione di sua vittoria *contra Turno, le ulteriori conseguenze di cui erano lo stabilimento dell' Impero Romano*, e *poscia* del papale ammanto *cioè della papale dignità (per metonimia)*. Andovvi poi *cioè ad immortale secolo non però all' Inferno ma al terzo cielo a cui fu rapito in visione* lo Vaso d'elezione *cioè San Paolo (così chiamato nell' Act. Apost. IX « quoniam Vas electionis est iste mihi »)* per recarne *da quel luogo* conforto a quella Fede *Cristiana* ch'*e* è principio alla via di salvazione. Ma io, perchè *possa con te* venirvi *all' Inferno*, o chi *i*'l concede? io non *sono* Enea *prescelto da Dio a fondare un impero*, io non sono Paolo *eletto a meglio stabilire la religione*, me *esser* degno a ciò nè io *stesso*, nè altri *alcun altro il* crede. Perchè se *all' invito* del venire *io ciecamente* m'abbandono, temo *molto*, che la mia venuta non sia *cioè sia*, *o riesca una* folle *impresa*. *Tu* se'*i* savio, e *i*'ntendi me'*glio di quel* ch'io

Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò, che volle, 37
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa; 40
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l' uomo ingombra, 46

non ragiono *cioè di quel ch' io ragiono, o sappia dire.* E quale è quegli, che disvuole ciò, che *prima* volle, e per *cagione* di nuovi pensieri cangia *la sua* proposta, sì che tutto *interamente* si tolle *si rimuove* del cominciar *del cominciato progetto;* tale mi fec' io *divenni in* quella costa oscura *per essersene andato lo giorno;* perchè, pensando *a forza di pensare* consumai *distrussi* la *i'*mpresa *di seguir Virgilio,* che nel *suo* cominciare fu cotanto tosta *prestamente abbracciata dalla mia mente.* Se io ho bene intesa la tua parola *il tuo discorso,* rispose quell' ombra del *poeta* magnanimo *(magni animi Lat.) di grande animo,* la tua anima è offesa da viltade, *cioè assalita e avvilita da timore;* la quale *viltade* molte fiate *spesse volte* ingombra *si impadronisce e fa inciampo al*l' uomo, sì che lo rivolve *lo ritira* d'*a una*

Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch'io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

onorata impresa, come *il* falso vedere *rivolve una* bestia quand'ombra *quando si adombra*. Acciocchè tu ti solve *solva liberi* da questa tema *timore*, dirotti *ti dirò*, perch'*è* io venni *qua a te*, e quel che *io i*'ntesi nel primo punto, che mi dolve *(antico per dolse)* di te, *che mi increbbe del tuo pericolo*. Io era intra coloro, che son sospesi *tenuti in uno stato di sospensione circa la finale loro destinazione nel Limbo*, (*) e *una* donna *Beatrice (ved. verso* 70) beata e bella mi chiamò, talchè io la richiesi di comandare *a me*. Gli occhi suoi lucevano più che la Stella (1) *le stelle o una stella:* e cominciommi a dire *di maniera* soave e piana, con *una* voce angelica, in sua favella *in suo*

(2) *La Stella delle Stelle, cioè il Sole* (3) *La Stella Venere* (4) *La Stella della sera qualunque fosse in quel tempo.*

(*) Limbo dal latino *limbus* (orlo od estremità d'una cosa) luogo posto da Dante nel 1.° cerchio dell'Inferno, ove sono ritenute le anime che non sono dannate, nè, per mancanza di Battesimo, beate.

O anima cortese Mantovana, 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' i' ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.

linguaggio, ossia quello di Beatrice stessa o quello proprio agli Spiriti beati: O anima cortese Mantovana, *mi disse,* di cui la fama ancor*a* dura nel mondo, e durerà *tanto* lontana, *cioè tanto lungo tempo* quanto *i*'l (B) moto (1): l'amico mio *della mia persona*, e non *l'amico* della ventura *della mia buona fortuna*, è sì impedito nel *suo* cammin*o per le tre fiere* nella diserta piaggia, che è volto *indietro* per paura; e per quel, ch'*e* i'*o* ho udito *parlare* di lui nel Cielo, temo, che non sia *che sia* già sì smarrito, ch'*e* io mi sia levata *dalla mia sedia troppo* tardi *per venire a mandarti* al *suo* soccorso. Or muovi*ti*, e con la tua parola ornata *nobile eloquenza*, e con ciò, che ha mestieri *che è necessario* al suo campare *scampo*, l'aiuta sì *in modo*, ch'*e* io ne

(A) Mondo *medesimo.*

(2) L'amico mio *l'uomo amato da me* e non *amato* della ventura.

I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia'io:
O Donna di virtù sola, per cui 76
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui;
Tanto m'aggrada'l tuo comandamento, 79
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:

sia consolata. I'*o* son Beatrice *(simbolo della Teologia)* che ti faccio andare: vegno *vengo* di loco, *cioè dal Cielo*, ove disio *desidero di* tornare*: quell'* amore che mi fa parlare *a te adesso fu quel che* mi mosse *di lassù.* Quando sarò *tornata* dinanzi al mio Signore*,* mi loderò, *cioè*, *parlerò con lode* di te sovente a lui: tacette allora *ella,* e poi io comincia'*i a parlare:* o Donna di virtù *la* sola, per cui l'umana specie eccede *avanza di perfezione* ogni *oggetto* contenuto da quel ciel *della luna*, ch'*e secondo il sistema di Tolomeo* ha, *per essere il più centrale, tutti* li cerchi sui minori *di quelli degli altri cieli, vuol dire insomma ogni cosa sublunare;* tanto *i*'l tuo comandamento m'*i* aggrada, che l'ubbidir, se già fosse *in atto di eseguirsi*, m'è *mi pare che sia*

Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, chè non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose, 88
Ch'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre nò, chè non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,

tardi: più non t'*i* è uopo *non è necessario per te* aprirmi *manifestarmi* il tuo talento *la tua volontà*. Ma dimmi la cagione *del per*chè non ti guardi *non hai difficoltà*, *non ti astieni* dello scendere quaggiuso in questo centro *(cioè nel Limbo, punto della terra riguardato come centro del sistema mondiale)* dall'ampio loco, *cioè dal Cielo*, ove tu ardi *di desiderio di* tornare. Da che, mi rispose, tu vuoi saper cotanto addentro *ai miei pensieri*, dirotti *ti dirò* brevemente perch'*è* io non temo di venir qua*ggiù* entro *il Limbo*. Si deve temere di quelle cose sole, ch'*e* hanno potenza di far male *ad* altrui: dell'altre *cose* nò, *per*chè non sono paurose, *da far paura*. I'*o* son fatta da Dio, sua mercè, *per grazia sua*, tale, che la vostra miseria non mi tange *non mi*

Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange 94
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando, 97
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco, dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele;
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103

affligge, nè *la* fiamma d'*i questo i*'incendio *dell' Inferno*, *che è qui sotto al Limbo*, non m' assale. Nel cielo *v*'è *una* donna gentile, *(forse la Divina Clemenza)* che si compiange *che si rammarica* di questo *i*'mpedimento *delle tre fiere ec.*, *nel luogo* ov'*e* io ti mando, *e piange* sì che frange *rompe e ammollisce il* duro giudicio *la rigorosa giustizia di Dio* lassù. Questa *Donna* chiese in *un* suo dimando *in una sua preghiera a* Lucia *(forse la grazia illuminante)* e disse: or il tuo fedele *amico Dante* abbisogna di te, ed io lo raccomando a te. Lucia, nimica *nemica* di ciascun *atto* crudele, *tutta pietosa* si mosse, e venne al loco, *cioè nel cielo*, dov'*e* era io, che mi sedea con l' antica Rachele *(si crede figura della vita contemplativa, come Lia sua sorella dell' attiva)*; disse: Beatrice, vera loda *lode* di Dio, *cioè, o Beatrice*

Chè non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.

*o Sapienza Divina, per l' acquisto di cui solamente la vera loda di Dio può essere data a lui, per*chè non soccorri quei *quello, Dante*, che t'*i* amò tanto, *e* ch'*e* per *amore di* te uscìo *uscì* della schiera volgare, *cioè, per le sue opere si distinse dal volgo?* Non odi tu la pièta *angoscia movente compassione* del suo pianto, non vedi tu la morte, che *i*'l *lo* combatte *assalisce per mezzo delle tre fiere* su *presso* la fiumana, *spiaggia del fiume (l' Acheronte)*, ove *sulla quale i*'l mare non ha *alcun* vanto (1) *vantaggio?* Al *nel* mondo non *vi* fur*ono* mai *alcune* persone *così* ratte *rapide* a far loro pro*fitto*, ed a fuggir loro danno, com'*e fui* io *che*, dopo *essermi state* fatte cota*li* parole, venni *tosto* quaggiù dal mio beato scanno *seggio di beatitudine in Paradiso*, fidandomi del tuo onesto *eloquente* parlare, ch'*e* onora te, e que*lli*, ch'*e* l'hanno udito

(2) *Cagione di vantarsi, perchè il fiume non sbocca in lui come gli altri fiumi, ma si sprofonda nel centro della terra.*

Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre Donne benedette 124
Curan di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo 127

attentamente. Poscia che m'*i* ebbe ragionato *di* questo, *cioè*, *tenuto questo ragionamento*, lagrimando *ri*volse *da me* gli occhi lucenti, perchè *per la qual cosa* mi fece più presto *nell'atto* del *mio* venire *quaggiù:* e venni a te così, com'*e* ella volse *(da volere); e* ti levai dinanzi a quella fiera, *la lupa*, che ti tolse il corto andare *la breve via* del bel monte *della virtù.* Dunque che *cosa* è? perchè, perchè ristai *ti arresti?* perchè allette *alletti, cioè alberghi* tanta viltà nel *tuo cuo*re? perchè non hai ardire e franchezza, poscia che ta*li* tre benedette Donne *si cu*rano di te nella corte del Cielo, e *posciachè i*'l mio parlare t'*i* impromette tanto bene *nel prestarmiti per guida?* Quale i fioretti, chinati e chiusi dal notturno

Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca; 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse, 133
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue: 139
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.

gielo, si drizzan tutti aperti in *sul* loro stelo, poi che *i*'l Sol*e* gl'*i* imbianca *illumina e riscalda*, tal*e* mi fec'*i* io *forte, ripresi il vigore* di mia virtute *forza d' animo che era già* stanca; e tanto buono ardire mi corse al c*uore*, ch'*e* io cominciai *a sclamare* come persona franca *intrepida:* O *quanto* pietosa *è* colei *Beatrice*, che mi soccorse, e *quanto sei* cortese tu, ch'*e* ubbidisti *sì* tosto alle parole vere *sul mio stato*, che ti porse *diresse!* Tu con le tue parole m'*i* hai sì disposto il cuor*e* con desiderio al venire *al viaggio*, ch'*e* io son tornato nel *mio* primo proposto, *nella mia prima risoluzione di proseguirlo*. Or va *avanti*, *giac*ch'*è* un sol volere è d'*i* amendue *ambedue noi:* tu *sarai mio* duca *duce*, tu *sarai mio* signore, e tu *sarai mio* mae-

Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

stro. Così gli dissi; e poichè *egli si* fue *fu* mosso, *io* entrai per lo cammino alto *profondo e difficile* e silvestro *selvaggio ed impraticato.*

CANTO III.

ARGOMENTO

Dante, seguendo Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove, dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti i poltroni: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte, che tragetta le anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume si addormentò.

Per me si va nella città dolente: 1
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore: 4
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore.

Per me si va nella città dolente *dolorosa:* per me si va nell' eterno dolore: per me si va tra la gente perduta *per sempre.* Giustizia mosse *a crearmi i'*l mio alto Fattore *Iddio:* la divina Potestate *di Dio,* la somma Sapienza *del Figlio,* e *i'*l primo Amore *dello Spirito Santo, ossia la*

Dinanzi a me non fur cose create, 7
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta: 13
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto, 16
Che vederai le genti dolorose,

Santissima Trinità fecemi. Dinanzi a *prima di* me non *vi* fur*ono alcune* cose create, se non *quelle che sono* eterne, *cioè gli Angeli,* ed io eterna*mente* duro: lasciate ogni speranza, *o* voi, che *e*'ntrate. Queste parole di *un* colore oscuro io vid'*i* scritte al sommo d' una porta *all' ingresso dell' Inferno;* perch'*è* io *dissi a Virgilio:* Maestro, il loro senso m' è duro *difficile ad intendere, perchè dicono « lasciate ogni speranza, voi, che'ntrate » e nondimeno tu, che m' ami tanto, tu vuoi che ci entri!* Ed egli *rispose* a me, come *una* persona accorta (1) *sagace e già avvedutasi del mio spavento: a te* qui si conviene lasciare ogni sospetto: conviene *pure* che qui ogni viltà *in te* sia morta, *poichè a te è conceduto dal Cielo il libero ingresso « ad immortale secolo ».* Noi semo *siamo* venuti al luogo, ov'*e* io t'*i* ho detto, che *tu* vederai *vedrai* le

(2) *Prudente e pronta.*

Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai 22
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevan un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,

genti dolorose *dolenti*, ch'*e* hanno perduto *i*'l *sommo* bene dello *i*'ntelletto, *cioè il poter vedere Iddio svelatamente*. E poichè pose *mi ebbe posato* la sua mano alla *sulla* mia con lieto volto, ond'*e dal che* io mi confortai, mi mise dentro *la porta* alle segrete cose. Quivi sospiri, pianti, ed alti guai, *profondi lamenti* risuonavano per l' aere senza *non illuminato da alcune* stelle, perch'*è* io al cominciar *da principio*, ne *a cagione dell' orrore che destarono in me*, lagrimai. Lingue *di* diverse *nazioni*, orribili favelle *linguaggi di orribile suono*, parole di dolore, accenti d' ira, voci alte e fioche *indebolite dal troppo gridare*, e *insieme* con elle *il* suon *del percuotersi* di mani, *tutte queste cose* facevano un tumulto, il qual s'*i* aggira *circola sempre i*'n quell' aria senza

Come la rena, quando a turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 34
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli, 40
Nè lo profondo Inferno gli riceve,

tempo tinta *eternamente oscura*, come *fa* la *a*'rena, quando *il vento* spira a *guisa di* turbo *turbine*. Ed io, ch'*e* aveva la testa cinta *inviluppata dalle tenebre* d'errore, *d'ignoranza*, dissi: Maestro *mio*, che è quel *tumulto*, ch'*e* i'*o* odo? e che gent'*e* è *quella*, che par sì vinta *abbattuta* nel *suo* duolo *dolore?* Ed egli *rispose* a me: questo misero modo (1) *miserabile e dissonante metro* tengono l'*e* anime triste di coloro, che vissero senza *l'*infamia *di male azioni*, e senza *il* lodo *la lode di buone, cioè i pigri. Queste anime* mischiate sono a quel cattivo coro degli Angeli, che non furono ribelli, *e* nè *neppure* furono fedeli a Dio, ma foro *furono* per sè *soli, cioè neutrali.* I Cieli, *cioè gli abitanti de' Cieli*, cacciaronli *via dalla loro presenza*, per non essere *resi* meno belli, nè lo

(2) *Miserabile condizione d'esistenza.*

Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogn' altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 52

(2) *Ha la permissione di riceverli.*

(2') *Una certa* gloria d'elli, *si vanterebbero troppo se vedessero quelli che furono neutrali condannati ad un' egual pena con loro.*

profondo Inferno gli riceve (1) *vuol riceverli*, *perch'è* i rei *puniti* avrebbero alcuna (1') *niuna* gloria d'elli, *e li sprezzerebbero per non aver acquistato nessuna distinzione nella nequizia.* Ed io *dissi: o* Maestro, che *cosa* è tanto greve *grave* a loro, che li fa lamentar sì forte*mente?* Rispose *Virgilio:* dicerolti *te lo dicerò*, *per dirò* molto breve*mente*. Questi *spiriti* non hanno *nessuna* speranza di morte *estinzione:* e la loro cieca *oscura* vita è tanto bassa *vile*, che sono *i*'nvidiosi d'*i* ogn'*i* altra sorte. Il mondo non lassa *lascia* essere *che vi sia alcuna* fama *memoria* di loro: *la* Misericordia, e *la* Giustizia *di Dio* gli sdegna *ugualmente*, *cacciandoli dal Cielo e dall' Inferno. Ma* non ragioniamo *più* di loro, guarda*li soltanto*, e passa *innanzi*. Ed io, che riguardai *attentamente*, vidi una insegna *bandiera*, che girando *in se stessa ed al-*

Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64

l'intorno correva tanto ratta *rapida rapidamente,* che mi pareva indegna *sdegnosa* d'*i* ogni posa *riposo:* e dietro le venìa *una* sì lunga tratta *moltitudine* di gente, ch'*e* io non averei *avrei mai* creduto, che *la* Morte n'*e* avesse disfatta *di vita una* tanta *quantità*. Poscia ch'*e* io v'*i in quella tratta* ebbi riconosciuto alcuno *qualcheduno*, guardai *più particolarmente*, e vidi l'ombra di colui *del Papa Celestino*, che fece per viltate *viltà* il gran rifiuto *la grande abdicazione del Papato in favore di Bonifazio VIII nel* 1294. Incontanente *nel punto stesso* intesi, e fui certo, che quest'*a tratta* era la setta de'*i* cattivi *(quasi captivi Lat.) vili come schiavi* spiacenti a Dio, ed a'*i* nemici suoi. Questi sciaurati *sciagurati*, che non fur mai vivi, *cioè che per la loro pigrizia, non operando nè*

Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, che a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte 76

bene nè male non furono mai vivi alla fama, erano ignudi, e molto stimolati *a correre* da mosconi, e da vespe, ch'*e* erano ivi *in quel luogo*. Elle *questi insetti pungendoli* rigavan loro il volto di sangue, che mischiato di lagrime *che gli cadevano dagli occhi*, era ricolto *raccolto e sugato* da fastidiosi *schifosi* vermi a'*i* loro piedi. E poi, che mi diedi *mi misi* a riguardare *più* oltre, vidi *certa* gente alla riva d'un gran fiume *l'Acheronte che circola intorno alla gran voragine;* perloch'è io dissi: Maestro, ora mi concedi *permettimi*, ch'*e* io sappia quali sono *quelle genti alla riva del fiume*, e qual costume *qual legge o forza* le fa parere, *poichè non lo possono essere in realtà*, sì pronte *sì volonterose* di trapassar*lo*, com'*e* io *le* discerno *essere* per lo fioco *debile* lume. Ed egli a me *ri-*

Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo Cielo: 85
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva, 88

spose: tutte le cose *che tu dimandi* ti fien *saranno* conte *raccontate* quando noi fermeremo i nostri passi su la trista *ripa della* riviera *fiume* d'Acheronte (*). Allor*a* con gli occhi vergognosi e bassi *abbassati*, temendo *che i'*l mio dir*e continuo domandare* no*n* gli fusse *fosse* grave *nojoso*, mi trassi *mi astenni* di parlar*e più* infino *che giungemmo* al fiume. Ed ecco *vedemmo* venir*e* verso *di* noi per *mezzo d'una* nave un vecchio, *Caronte*, bianco per antico pelo, *cioè coi capelli e barba canuta*, gridando: guai a voi *miseri voi*, anime prave *scellerate!* non isperate mai *più* veder lo Cielo: i'*o* vegno *vengo* per menarvi all'altra riva *del fiume* nelle tenebre eterne in caldo, e *i'*n gielo: e tu, che

(*) Acheronte, fiume che tragittano l'anime dei dannati sulla barca di Caronte.

Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti cruciare: 94
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare:
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,

se'*i* costì, *o* anima viva, *non disgiunta dal corpo*, partiti *separati* da cotesti *spiriti*, che son morti: ma poi ch'*e* e'*i* vide ch'*e* io non mi partiva, disse: *passando* per altre vie, *e* per *ben* altri porti verrai a piaggia *riva*, *cioè sbarcherai*, non *imbarcherai* qui, per passare *il fiume:* conviene che *un* legno più lieve *più galleggiante del mio* ti porti (*). E *i*'l duca *duce o guida disse* a lui: Caron*te*, non ti cruciare *non ti adirare:* (1) vuolsi *si vuole che* così *sia* colà *nel Cielo* dove si puote *si può far tutto* ciò che si vuole: e più non dimandare *e non dimandare di più:* quinci *ciò detto* fur*ono rese* quiete le lanose *barbute* gote *guancie* al nocchier*o* della

(2) Ciò che si vuole *che noi vogliamo da te,* vuolsi così *è voluto così* colà *nel Cielo* dove si puote, *cioè dove Iddio è onnipotente.*

(*) Caronte nocchiero della palude Stige sapendo che Dante era un' anima buona vuol significargli che non avesse che fare nell' Inferno, e che dopo la morte gli bisognerebbe passare per la barca snella guidata dall' Angelo nel Purgatorio (*V. Purgat.* Canto II, v. 41).

Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser la parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
L' umana specie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia 109

livida *torbida e nericcia* palude, che *il qual nocchiero Caronte* aveva *i*'ntorno agli occhi ruote di fiamme (1) *cerchi di fuoco*. Ma quell'*e* anime, ch'*e* erano lasse *stanche* e nude, *cioè prive del corpo*, cangiar*ono* colore, *divennero per paura anche più pallide*, e dibatteron*o* i denti, *cioè fecero segni di paura e di rabbia come i vivi nel mondo*, ratto che, *tosto che* intesero le crude*li* parole *di Caronte*. Bestemmiavano Iddio e*d* i loro parenti *genitori*, *tutta* l'umana specie, il luogo, il tempo, e *i*'l seme di *della* loro semenza, *cioè l' origine della loro origine*, e di loro *propri* nascimenti. Poi piangendo forte*mente* si ritrassero tutte quante insieme alla riva malvagia *dei malvagi*, ch'*e* attende *aspetta* ciascun uomo che non teme Dio. *Ma* Caron*te il* dimonio *demonio* con occhi *accesi d' ira come se fossero* di bragia *infuocata*,

(2) *Cerchi rossi come il fuoco.*

Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie, 112
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna; 118
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.

accennando *a* loro *di imbarcarsi*, le raccoglie *riunisce* tutte *insieme:* batte col remo qualunque *di esse* si adagia *và adagio e si allenta a entrare nella barca.* Come *nel tempo* d'autunno le foglie *degli alberi* si levano *distaccano* l'una appresso *dopo* dell'altra, infin che *i*'l ramo rende alla terra tutte le sue spoglie; similemente il mal seme *le cattive anime discendenti* d'*a* Adamo, gittansi *si gettano* di *da* quel lito *lido nella barca* ad una ad una, per *obbedienza ai* cenni *di Caronte*, com'*e fa un* augel *uccello* per suo richiamo, *cioè per l'invito fattogli dal cacciatore o per mezzo d'un altro uccello per allettarlo a entrare nell'agguato tesogli.* Così *quelle anime* sen *se ne* vanno su per l'onda bruna *dell'Acheronte;* ed avanti *prima* che sieno discese di là *sull'opposta riva, una* nuova schiera s'*i* aduna anche di qua *su*

Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona: 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133

questa riva. Figliuol mio, *mi* disse il *mio* Maestro cortese, quelli, che muoion*o* nell'ira di Dio, tutti convegnon *convengono si radunano* qui d'*a* ogni paese; e sono *tanto* pronti al trapassar*e* del rio *fiume*, *per*chè la divina Giustizia gli sprona *stimola*, *co*sì che la tema *il timore di andare alle pene meritate* si volge in disio *desiderio di andarvi.* Quinci *di qui* non passa mai *alcuna* anima buona: e però se Caron*te* si lagna di te, *che sei anima buona*, ben puoi sapere omai *adesso quel*, che *i*'l suo dire suona *fa intendere.* Finito *che fu* questo *discorso di Virgilio*, la buia campagna *pianura oscura* tremò sì forte*mente*, che la mente *la memoria* dello spavento *che allora provai* ancor*a adesso pensandoci* mi bagna di sudore. La terra la-

Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

(2) *Il luogo di lagrime.*

grimosa (1) *bagnata di lagrime* diede vento *mandò fuori un vento*, che balenò *all' intorno* una luce vermiglia, la qual *luce come un vapor sonnifero* mi vinse *abbattè* ciascun sentimento; e caddi *a terra*, come l'uomo, cui piglia sonno.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre colla sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l' anime di coloro che erano colaggiù pel solo originale peccato. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa 1
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi 4
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è che 'n sulla proda mi trovai 7
Della valle d'abisso dolorosa,

Un greve *grave* tuono mi ruppe l'alto *profondo* sonno *che era* nella testa, sì ch'*e* io mi riscossi, come *una* persona, che è desta*ta* per forza: e *essendomi* levato dritto, mossi intorno l'occhio riposato, e riguardai fiso *fissamente*, per conoscer*e* lo loco, dov'*e* io fossi. È vero ch'*e io* mi trovai *i*'n su la proda *riva* della dolo-

Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, 13
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

rosa valle d'abisso, che accoglie *contiene in se il* tuono *rimbombo somigliante al tuono* d'infiniti guai *lamenti come gli urli di cani.* Era tanto oscura, profond'*a*, e nebulosa, che io non vi discerne*va* veruna cosa, per *quanto procurassi di* ficcar*e* lo viso al fondo. Or*a*, incominciò *i*'l Poeta tutto smorto *pallido a guisa di morto*, discendiam*o* quaggiù nel cieco mondo: io sarò *il* primo, e tu sarai *il* secondo. Ed io, che mi fui accorto del *suo* color*e smorto*, dissi: come verrò *io nel cieco mondo*, se tu paventi, che suoli esser*e* conforto al mio dubbiare? ed egli a me *rispose:* l'angoscia delle genti, che son*o* quaggiù, mi dipinge *nel viso l'espressione di* quella pietà, che tu senti *interpreti* per *effetto di* tema (1). Andiam*o*, *per*chè la lunga via

(2) *Che tu senti per timore in te stesso.*

Andiam, chè la via lunga ne sospinge. 22
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri, 28
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi,
E d'infanti, e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: tu non dimandi 31
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

ne sospinge *ci sospinge, cioè ci sollecita.* Così *dicendo* si mise *entrò il primo*, e così mi fe'*ce e*'ntrare nel primo cerchio, che cinge l'abisso. Quivi, secondo *quel* che per ascoltare *potei comprendere*, non aveva *non vi era* pianto *come negli altri cerchii*, ma che (1) *ma un non so che* di sospiri, che facevano tremare l'aura *l'aria* eterna. E ciò avveniva di *da* duolo *dolore interno* senza *non cagionato da esterni* martiri *tormenti*, ch'*e il qual dolore* avevano le turbe, ch'*e* erano molte, e grandi *composte di numerose anime*, e d'infanti, e di femmine, e di viri *(voce latina) uomini.* Lo buon Maestro, *accorgendosi della mia timidezza*, *disse* a me: tu non dimandi che spiriti sono questi, che tu vedi? Ora vo'*glio* che *tu* sappi, innanzi *prima* che più andi *vada avanti*, ch'*e*

(2) *Ma che (il « magis quam » dei Latini) maggiore che, cioè non vi era pianto maggiore di quello dei sospiri.*

Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi, 34
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è parte della Fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Iddio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi, 43
Perocchè gente di molto valore

eglino non peccaro*no;* e s'*e* egli*no* hanno *alcuni meriti degni di* mercedi *per opere buone*, *ciò* non basta *per rendergli degni del Cielo,* perch'*è* e'*glino se vissero dopo l' istituzione del Cristianesimo* non ebbero battesimo, ch'*e* è (B) *la* parte *principale* della Fede, *in* che tu credi; e se furono *esisterono nel mondo* dinanzi al *tempo del* Cristianesimo, non adorar*ono* Iddio debitamente *con retto culto come gli Ebrei:* e di questi cotali sono io medesimo. Per tali *involontarii* difetti, e non per altro rio (1) *alcun altro rio difetto*, semo *siamo* perduti, e sola*mente siamo* offesi *puniti* di tanto *a tal punto*, che vivemo *viviamo sempre* in desio *desiderio di gloria*, *ma* senza speme *di ottenerla*. Gran duolo *dolore* mi prese al *nel* core, quando lo *i'*ntesi *dir così*, perocchè conobbi gente di molto valore, ch'*e* erano sospesi in quel Lim-

(A) *La* porta della Fede *Cristiana.*

(2) *Alcun' altra reità.*

Conobbi, ch'in quel Limbo eran sospesi,
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Comincia' io per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: io era nuovo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del Primo Parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l'ubbidiente

bo *(V. P. C. II. v. 25)*. Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, io comincia'*i* per volere *volendo* essere certo *senza alcun dubbio* di quella Fede *cattolica*, che vince ogni errore: uscinne *ne uscì* mai alcuno o per suo merito, o per *merito* altrui *di qualche altro*, che poi fosse beato? E quegli che *i*'ntese *i*'l mio coverto *coperto* parlare, *perchè copriva una domanda intorno alla discesa di Gesù Cristo all'Inferno*, rispose: io era nuovo *nuovamente arrivato* in questo stato, *cioè*, *nel Limbo*, quando ci vidi venire un Possente *Cristo* incoronato con segno di vittoria. Trasseci *di quà* l'ombra del *nostro* Primo Parente *Adamo*, *quella* d'Abel suo figlio, e quella di Noè, *anche quella* di Moisè *il*

Abraam Patriarca, e David Re, 58
Israele col Padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati: 61
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d'andar, perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via 67
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

(B) E ubbidiente *alle leggi;* Abraam Patriarca.

legista *legislatore* (A); e l'ubbidiente Abraam Patriarca, e David *il* Re, Israele *Giacobbe* col Padre *Isacco*, e co'*i* suoi nati *Ruben*, *Giuda ec.* e con Rachele, per cui tanto fe'*ce servendo suo padre Labano per essa* 14 *anni:* ed altri molti, e fecegli beati: e vo'*glio* che *tu* sappi che dinanzi ad essi non *vi* erano spiriti umani salvati. *Noi* non lasciavamo *cessavamo* d'andare *avanti,* perchè *per quanto* egli dicessi *dicesse,* ma passavamo la selva tuttavia (1) *per tutta la via, continuamente,* la selva dico, *cioè la folla* di spessi spiriti. La nostra via non era ancora lungi di quà dal sommo *dalla sommità ond' eravam discesi,* quand'o io vidi un foco, ch'e (1) vincia *vinceva, cioè, superava l'* emisperio di tenebre. V'*i da quel foco* eravamo ancora un

(2) *Non ostante.*

(2) *Un* emisperio di tenebre vincia *vinciva, cioè circondava, dal lat. vincire.*

Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco:
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte, 73
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 82
Onorate l' altissimo Poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta, 82
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:

poco lungi, ma non sì *lungi*, ch'*e* io non discernessi in parte, ch'*e* orrevol *onorevole* gente possedeva quel loco: O tu, *dissi a Virgilio*, ch'*e* onori ogni scienza, ed arte, *dimmi* chi sono questi, ch'*e* hanno cotanta orranza *onoranza*, che gli diparte *separa* dal modo *condizione* degli altri? E quegli *rispose* a me: l' onorata nominanza *fama*, che suona di loro *las*sù nella tua vita *nel mondo ove tu vivi*, acquista *per loro tanta* grazia nel Cielo, che *cos*ì gli avanza *agli altri*. Intanto *una* voce fu udita per me *da me che sclamò:* « Onorate l'altissimo Poeta: » *Virgilio!* l' ombra sua, ch'*e* era dipartita *da noi ri*torna *quà*. Poichè *quel*la voce *si* fu *ar*restata, e quieta, vidi quattro grand'*i* ombre venire a

Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano: 88
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola 94
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto, 97

verso di noi: *che* avevano *una* sembianza nè trista, nè lieta. Lo buon Maestro cominciommi a dire: mira colui con quella spada in mano, che viene dinanzi a'*i* tre, sìccome Sire *Signore.* Quegli è Omero poeta sovrano: l'altro, che viene *appresso* è Orazio satiro *poeta satirico,* Ovidio è *i*'l terzo, e Lucano è l'ultimo. Perocchè ciascun *di essi* si conviene meco nel *godere quel* nome, che la voce sola *unanime* sonò, mi fanno onore, e di ciò fanno bene. Così *in tal guisa* vidi adunare la bella scuola di quel Signore dell'altissimo canto, *dell'epica poesia, cioè Omero,* che vola sovra gli altri, com'*e un'*aquila. Da ch'*e* ebbero ragionato *i*'nsieme alquanto, si volsero a me con salute-

Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera, 103
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi Savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

vol*e* cenno: e *i*'l mio Maestro sorrise di tanto *onore fatto a me:* e mi fenno *fecero* ancora assai più d'onore, *poi*ch'*è* essi mi fecer*o* *uno* della loro schiera, *cos*ì ch'*e* io fui il sesto tra *quegli Spiriti di* cotanto senno. Così n'*e* andammo infino alla lumiera, *cioè*, « *al foco che emisperio di tenebre vincia* », parlando *di* cose che è *qui* bello *i*'l tacere, sì*c*com'*e* era bello *i*'l parlar*ne* colà dov'*e io* era. Venimmo al piè d'un nobile castello, sette volte cerchiato *circondato* d'*a* alte mura, *e* difeso *i*'ntorno d'*a* un bel fiumicello. Passammo questo *fiumicello* come *se fosse stato* terra dura: intrai *entrai* con questi Savi per sette porte: *poi* giugnemmo in *un* prato di fresca verdura. V'*i*

Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso, ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto 118
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea 124

erano genti con occhi tardi e gravi, *e* di grande autorità ne'*i* loro sembianti *apparenze:* parlavano *di* rado con voci soavi. Così traemmoci *ci tirammo* dall' un de'*i* canti *lati* in *un* luogo aperto, luminoso, ed alto, sì che tutti quanti si potevano vedere. Colà diritto *direttamente dirimpetto* sopra *i*'l verde smalto *il suolo smaltato di verdura* mi furono mostrati gli spiriti magni *grandi, tal*chè n'*e* esalto *ne esulto* in me stesso di vederli *dipinti nella mia memoria*. Io vidi Elettra [1] con molti compagni *della sua discendenza*, tra'*i* quali conobbi ed Ettore, ed Enea, *e Giulio* Cesare armato con gli occhi grifagni, *cioè*, *neri e lucidi come*

[1] Elettra, figlia d' Atlante, moglie di Corito re d' Italia, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino; 127
Lucrezia, Iulia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi 'l Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno. 133

quelli d'un grifo. Vidi Cammilla, e la Pentesilea [1] dall'altra parte *a sinistra*, e vidi *i*'l Re Latino[2], che sedeva con Lavinia sua figlia. Vidi quel Bruto che cacciò Tarquin*io*; Lucrezia, Iulia *Giulia*[3], Marzia[4], e Corniglia *Cornelia*[5], e vidi il Saladino[6] solo *e* in *dis*parte *dagli altri.* Poichè innalzai *ebbi innalzato* un poco più le ciglia, vidi *i*'l Maestro di coloro che sanno *che sono sapienti, cioè Aristotele*, sedere tra *una* filosofica famiglia *compagnia dei suoi famigliari.* Tutti l'ammirano, tutti gli fanno onore. Quivi io vid'*i* e Socrate, e Platone, che

[1] Pentesilea, regina delle Amazzoni, che andò in soccorso dei Trojani, e fu uccisa da Achille.

[2] Latino, re degli Aborigeni, padre di Lavinia.

[3] Giulia, figlia di Cesare e moglie del gran Pompeo, amantissima del marito.

[4] Marzia, moglie di Catone Uticense.

[5] Cornelia, figlia di Scipione Affricano il maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

[6] Saladino, soldano di Babilonia eccellente in arme.

Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno,
Democrito, che 'l mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,

gli, *cioè*, *ad Aristotele*, stanno presso *i'*nnanzi agli altri, Democrito[1], che *sup*pone *i'*l mondo *fatto* a caso, Diogenes *Diogene*[2], Anassagora[3], e Tal*ete*[4], Empedocles *Empedocle*[5], Eraclito[6], e Zenone[7]: e vidi *i'*l buon*o* accoglitor *esploratore* del quale, *delle qualità delle cose*, dico Dioscoride[8]; e vidi Orfeo, Tullio, e Livio, e

[1] Democrito di Abdera, filosofo seguace della dottrina di Leucippo; il quale dicono che si acciecasse per potere attendere senza distrazione alla contemplazione della natura. Fu chiamato il filosofo ridente.

[2] Diogene il Cinico da Sinope, filosofo amatore della povertà e del disagio, e rigoroso riprensore degli altrui difetti.

[3] Anassagora di Clazomene, antichissimo ed eccellente filosofo dogmatico.

[4] Talete di Mileto, uno de' sette savj della Grecia.

[5] Empedocle, filosofo d'Agrigento città della Sicilia, il quale per acquistarsi fama si gettò nell' Etna: compose un bel poema sulla natura delle cose, in che fu poi imitato da Lucrezio poeta latino.

[6] Eraclito d'Efeso, filosofo antichissimo, i cui scritti intorno alla natura delle cose erano di grande oscurità. Fu chiamato il filosofo piangente.

[7] Zenone di Cizzico, antica città dell' isola di Cipro, fondatore della setta degli Stoici.

[8] Dioscoride di Anazarba città della Cilicia, e medico e botanico illustre.

Tullio, e Livio, e Seneca morale,
Euclide geometra, e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena 'l savio Duca

Seneca *scrittore* morale, Euclide *il* geometra, e Tolommeo [1], Ippocrate [2], Avicenna [3], e Galieno [4], *e* Averrois [5], che feo *fece i'*l gran comento *sopra Aristotele.* Io non posso ritrar*re far il ritratto* di tutti appieno *pienamente*, perocchè *i'*l lungo tema *il lungo soggetto* mi caccia *mi spinge avanti* così, che molte volte il mio dire vien meno *in paragone* al fatto. La sesta compagnia, *cioè di sei*, si scema *si divide* in duo *due: i'*l savio Duca mi mena per *un'*altra via fuori della quieta *aura*, *cioè quella del Limbo, ove non sospirano*, nell'aura *aria*, che trema « *di*

[1] Tolommeo, Claudio, astronomo e geografo, autore del sistema mondiale, detto Tolommaico.

[2] Ippocrate di Coo, medico antichissimo ed eccellente.

[3] Avicenna, medico Arabo celeberrimo, che fiorì circa gli anni 1040.

[4] Galieno (*Galeno*) da Pergamo, città dell'Asia minore: fu medico di gran fama, e visse ai tempi d'Antonino Augusto.

[5] Averrois (*Averroe*) Arabo, illustre comentatore d'Aristotele.

Fuor della queta nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

sospiri, pianti ed alti guai, » *cioè nel secondo cerchio.* E vengo in *una* parte, ove non è *alcuna* cosa che *ri*luca *risplenda.*

CANTO V.

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos, giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca da Rimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo cognato di lei, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio 1
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4

Così discesi del *dal* cerchio primaio *primiero* giù nel secondo *cerchio*, che cinghia *cinge* meno luogo, e *cinge e racchiude* tanto più dolore, che pugne *punge* a guaio *sforza i dannati a guaire, cioè a lamentarsi come cani.* Minos [1]

[1] Minosse, figlio di Giove e d' Europa, re e legislatore dei Cretesi, il quale per essere stato in vita giustissimo, finsero i

Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata 7
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13

Minosse stavvi orribilmente *vi sta immobile in una maniera da far orrore*, e ringhia *digrigna i denti:* esamina le colpe *di ciascun' ombra nella sua* entrata *nel cerchio secondo:* giudica *a qual cerchio appartengono queste colpe*, *e poi* manda *le anime alla pena*, secondo *il numero delle volte* ch'*e si* avvinghia *avvolge la coda intorno a se stesso*. Dico, che quando l'anima mal nata *nata al suo male* gli viene dinanzi, tutta *intieramente* si confessa: e quel *Minosse perspicacissimo* conoscitore delle peccata *dei peccati* vede qual luogo d'Inferno è da essa *convenevole ad essa:* cignesi *si cinge* con la coda tante volte, quantunque *per quanti sono i* gradi *o cerchi* che vuole *che quell'anima* sia messa *in* giù. Sempre ne *di quelle anime* stanno molte dinanzi a lui: *esse* vanno ciascuna *anima* a vicenda *nel suo ordine* al giudizio:

poeti che dopo morte fosse creato giudice Infernale insieme ad Eaco e Radamanto.

Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto

dicono *i loro peccati*, e odono *la loro sentenza*, e poi sono *rivolte precipitate in* giù. O tu, che vieni al doloroso ospizio *dell'Inferno*, Minos *Minosse* disse a me, quando mi vide, lasciando *interrompendo* l'atto di cotanto *sì grande* ufizio, *quale era quello di giudicare*, guarda com'*e in quale maniera* entri, e di cui tu ti fide *fidi:* non t'inganni l'ampiezza *la larghezza* dell'entrare. E *i*'l mio Duca *Virgilio rispose* a lui: perchè *non solo Caronte grida*, *ma tu* pur *anche tu* gride *gridi?* Non impedire lo suo andare fatale *già stabilito dai fati:* così vuolsi *si vuole* colà *cioè nel Cielo*, dove si puote *si può fare* ciò che si vuole *dove si è onnipotente*: e non dimandare più. Ora le note dolenti incominciano a farmisi sentire: ora sono venuto là, dove molto

Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 34
Quivi le strida; il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento 37
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

pianto mi percuote *l'orecchio*. Io venni *giunsi* in *un* luogo muto *privo* d'*i* ogni luce, che *il qual luogo* mugghia *a cagione delle dolenti note*, come *il* mare fa per *la* tempesta, se è combattuto da contrarj venti. La bufera *lo sbuffar de' venti, l'aria tempestosa* infernale, che non resta mai, mena *di qua e di là* gli spiriti con la sua rapina *rapidità; e* voltando*gli*, e perc*u*otendo*gli* gli molesta *gli tormenta*. Quando giungono *arrivano* davanti alla ruina *rovinosa sponda dell'Inferno, dove gli spiriti sono precipitati giù*, quivi *s'odono davvero* le strida, il compianto, e *i*'l lamento; quivi bestemmiano *anche perfino* la virtù divina. Intesi ch'*e* a così fatto, *cioè*, *ad un tale* tormento sono *con*dannati i peccator*i* carnali, che sommettono

E come gli stornei ne portan l'ali 40
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 46
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 49
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,

la ragione al talento *genio, inclinazione.* E come l'*e* ali ne portan*o* gli stornei nel tempo freddo a schiera larga e piena; così quel fiato *quella bufera porta* gli spiriti mali gli mena di qua *e* di là, di giù *e* di su: nulla speranza gli conforta mai, *speranza* non che *non solamente* di posa *riposo*, ma *neppure* di *soffrire una* minor*e* pena. E come i gru van*no* cantando *i* lor*o* lai *lamenti*, facendo di sè *stessi* una lunga riga in *nell'* aer*e*, così io vid'*i certe* ombre portate dalla detta briga *bufera* venir*e verso di noi*, traendo guai *urli lamentevoli.* Perch'è io dissi: Maestro, chi son*o* quelle genti, che l'aer*e* nero *così* gastiga *castiga?* Allotta *allora* quegli *Virgilio* mi disse, la prima di color*o* di cui tu vuo'*i*

Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge, 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 61

sapere novelle, fu *un'*Imperatrice *di nazioni* di molte favelle *diverse lingue. Ella* fu *così corrotta senza ritegno, ebbe il freno così rotto, cioè era si sfrenatamente dedita* al vizio di lussuria, che in sua legge fe'*ce la parola* libito *stare per* licito *lecito, cioè fece lecito tutto quel che piacque ai suoi sensi*, per torre *togliere a se stessa* il biasimo, in che era condotta *dalla sua sfrenata vita*. Ell'*a* è Semiramis[1] *Semiramide*, di cui si legge, che succedette a Nino, e fu sua sposa: tenne *possedette* la terra, che *i*'l Soldano *Sultano dei Turchi ora* corregge *governa, cioè Babilonia*. L'altra[2] è colei *Didone*, che s'*i* ancise *s'uccise essendo disperatamente* amorosa, e ruppe *la* fede *la pro-*

[1] Semiramis *(Semiramide)* moglie di Nino re degli Assirj: edificò la città di Babilonia sull'Eufrate, e fu celebre per la sua dissolutezza.

[2] *L'altra ec.* questa è Didone regina di Cartagine e moglie di Sicheo, la quale rimasta vedova giurò fede di castità al morto marito; ma innamoratasi d'Enea, lo sposò, ed abbandonata da esso, si dette la morte.

E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille 67
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito 70

messa di restare vedova fatta da lei al cenere di Sicheo *suo marito:* poi è Cleopatràs *Cleopatra la* lussuriosa *regina d' Egitto.* Vidi Elena, per cui tanto reo tempo *per la cui reità tanto tristo tempo* si volse; e vidi *i*'l grande Achille, che combatteo *combattè sino* al fine *della sua vita* con *il Dio* Amore. Vidi Paris [1] *Paride*, *e* Tristano [2]; *ed il mio maestro* mostrommi *mi mostrò* a dito, e nominolle *le nominò,* più di mille ombre, ch'*e le quali un troppo avido* amore dipartille *le fece partire* di nostra vita; *cioè che Amore era stato cagione della loro morte.* Poscia ch'*e* io ebbi udito il mio Dottore

[1] Paris: è incerto se Dante intenda parlare di Paride figlio di Priamo e rapitore di Elena, oppure d' uno dei cavalieri erranti famoso nel romanzo, che ebbe tal nome.

[2] Tristano, nipote del re Marco di Cornovaglia, ed il primo de' cavalieri erranti che Artù re di Brettagna tenesse in corte: amò la reina Isotta, moglie del re Marco, il quale trovatili in fallo ferì a tradimento Tristano, che dopo brevi giorni si morì di tal ferita.

Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno 76
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena: e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 79
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate, 82
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido

dotto istruttore nomar*e nominare* le donne antiche, e i cavalieri, pietà *compassione* mi vinse, e fui quasi smarrito *fuor di me.* Io cominciai: *o* Poeta, parlerei volentieri a que'*i* duo *due*, che vanno *i*'nsieme, e paion sì leggieri *in proporzione delle altre anime* al*l' impeto del* vento. Ed egli *rispose* a me: vedrai quando saranno più presso a noi; e allor*a* tu gli prega per quell' amor*e*, che *l*'i mena *li conduce insieme, che vengano a te:* e quei verranno. Sì tosto, come *i*'l vento gli piega a *verso di* noi, muovo la voce *comincio a parlare a loro:* O anime affannate, venite *qua* a parlar*e con noi*, s'*e* altri *altro potere* nol *non lo* niega *impedisce.* Quali *siccome* colombe, chiamate dal disio *dal desiderio*, con l'*e* ali aperte e ferme *fisse* vengon*o* per

Vengon per aere da voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido, 85
Venendo a noi per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno, 88
Che visitando vai per l'aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno,
Se fosse amico il Re dell'universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace:
Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar vi piace 94
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.

*l'*aere al dolce nido portate da*l* volere*;* cotali *così questi* uscir*ono* della *dalla* schiera, ov'*e* è Dido*ne*, venendo a noi per l'aere maligno *oscuro e violento*, così forte *a loro nel suo effetto* fu l'affettuoso grido *ch'io aveva mandato*. O animal*e anima con corpo* grazioso, e benigno, che vai visitando per l'aer*e* perso *oscuro e porporino* noi, che tignemmo *tingemmo i'*l mondo di sanguigno *color di sangue, quando fummo uccisi*, se il Re dell'universo *Iddio* fosse amico *a noi*, noi pregheremmo lui per la tua pace, dacch'*è poichè tu* hai pietà *compassione* del nostro mal*e tanto* perverso *iniquo*. Noi udiremo *voi*, e parleremo a vui *voi*, di quel che vi piace udire *da noi*, e parlar*e a noi*, mentrechè *i'*l vento si tace, come fa *in questo momento*. La

Siede la terra, dove nata fui, 97
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende:
Amor, che a nullo amato amar perdona, 103

terra[1], dove fui nata, siede su la marina *spiaggia del mare Adriatico vicino a Ravenna*, dove *i'l fiume* Po discende *nel mare* per avere pace co'*i fiumi che sono* sui *suoi* seguaci *tributarii e seguaci del suo corso*. Amor, che ratto *rapidamente* s' apprende *si fa sentire* al core gentile *sensibile*, prese costui *con una violenta passione* della persona *forma* bella, che mi fu tolta *quando fui uccisa*, e *i'l* modo *in cui mi fu tolta* ancora m' offende *mi dà pena ripensando al dolore che soffrii alla mia morte e all' infamia che una tale morte ha gettato sulla mia memoria nel mondo: dall' altra parte* Amore,

[1] *Siede la terra ec.* L' ombra parlante era Francesca figlia di Guido da Polenta signor di Ravenna, che visse al tempo di Dante, femmina bellissima, e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto figliuolo di Malatesta signor di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; la quale innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere di tratto molto avvenente, fu per gelosia dal marito con un sol colpo uccisa insieme all' amante. Dice dunque che la terra ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare è discosta solamente tre miglia; ed in antico vi era del tutto vicina.

Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona:
Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense, 109
Chinai 'l viso e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso! 112
Quanti dolci pensier, quanto disio

che *non* perdona a nullo *non iscusa ad alcuno individuo* amato *il ri*amare, mi prese *e m'infiammò* sì forte*mente con desiderio* (1) del *com*piacere *a* costui, che, come vedi, non m' abbandona ancor*a*. Amore condusse noi ad una *stessa* morte, *essendo noi stati uccisi insieme:* Caina[1] attende *l'arrivare di* chi *colui, cioè di mio marito, che* ci spense *la* vita: queste parole ci fur*ono* porte *(da porgere) dirette* da loro. Dacch'è io *i'*ntesi *le parole di* quell'e anime *tanto* offense *offese maltrattate nella loro morte violenta, e tormentate dalla memoria di quella e della loro presente punizione,* chinai *i'*l viso, e *i'*l tenni tanto basso *quanto potei,* fin che *i'*l Poeta mi disse: che pense *pensi?* Quando *io* risposi *alfine,* cominciai: o lasso! quanti dolci pensier*i*, quanto

(2) Del piacer *ch' io aspettava di godere con costui.*

[1] Caina, una delle quattro profondissime prigioni nel pozzo d' abisso, ove son puniti i traditori de' loro parenti, così denominata da Caino uccisore del fratello Abele.

*

Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che, e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

disio *desiderio* menò costoro al doloroso passo *dall' innocenza al peccato, da vita a morte!* Poi mi rivolsi a loro, e*d* io parlai, e cominciai *così:* Francesca, i tuoi martiri mi fanno tristo, e pio *pietoso, sino* a *al punto di* lagrimare. Ma dimmi: al tempo de'*i vostri* dolci sospiri *nel principio del vostro innamoramento*, a che (1) *in quale occasione*, e come *in qual modo* concedette Amore, che conosceste i desiri *desiderj* dubbiosi *ancora in dubbio, o almeno sin allora non manifestati l' uno all' altro?* Ed ella *rispose* a me: *non vi è* nessuno dolore maggiore che *quello di* ricordarsi del tempo felice *già passato per chi è* nella miseria, e ciò sa *benissimo i*'l tuo dottore (1') *Boezio*[1]. Ma se tu hai

(2) *A quali segni.*

(2') *Virgilio.*

[1] Boezio Severino filosofo romano, che fu esiliato e poi fatto uccidere per sospetto da Teodorico re degli Ostrogoti l' anno di C. 525. Scrisse in latino il libro della Consolazione della filosofia.

Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto 127
Di Lancilotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser baciato da cotanto amante,

cotanto affetto *desiderio* a conoscere la prima radice del nostro amore *io per soddisfarti* farò come colui, che piange, e *nondimeno* dice. Un giorno per diletto *per piacere* noi leggevamo *la storia* di Lancilotto [1], come Amore lo *co*strinse *ad amare Ginevra:* eravamo soli, e senza alcun sospetto (1) *del nostro pericolo*. Per più fiate *molte volte* quella lettura ci sospinse gli occhi *incitò gli occhi nostri a guardarci amorosamente*, e scolorocci *i*'l viso: ma quel che ci vinse fu un punto solo, *cioè il punto seguente di quella storia* (1'). Quando leggemmo essere

(2) *Di esser sorpresi.*

(2') *Un istante solo.*

[1] Lanciotto cavaliere celebre nel romanzo della *Tavola rotondà*, il quale invaghitosi perdutamente della regina Ginevra, nè avendo il coraggio di manifestarle il suo amore, Galeotto suo confidente prese l'infame incarico di palesarglielo, e con lusinghe condusse Ginevra a corrispondergli (V. il Cap. LXVI del citato Romanzo, stampato in Venezia nel 1558).

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante. 136
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

stato baciato il disiato riso, *cioè il viso ridente e desiderato, la desiderata e ridente bocca di Ginevra*, da *un* cotanto amante *quale fu Lancilotto*, questi *Paolo*, che mai non fia *sia* diviso da me, tutto tremante mi baciò la bocca. Il libro fu Galeotto, *cioè il mezzano fra noi*, e chi *colui che* lo scrisse, *cioè l'autore, come Galeotto era stato il mezzano fra Lancilotto e Ginevra:* quel giorno non vi *in quel libro* leggemmo più avante. Mentre che l'uno spirito disse questo, l'altro *spirito* piangeva sì *fortemente*, che di pietade *o compassione* io venni meno *o svenni* così come s'*e* io morisse *morissi*, e caddi, come cade *un* corpo morto.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in sè stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse, 1
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati 4
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,

Al *ritornare al suo solito vigore* della *mia* mente, che si chiuse *nel tramortimento*, dinanzi alla *vista della* pietà *miseria svegliante compassione* de'*i* due cognati *Paolo e Francesca*, che *la quale pietà* tutto mi confuse *i sensi* di tristizia *tristezza*, mi veggio *vedo* in-

E come ch' i' mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 16

torno nuovi tormenti, e nuovi tormentati, come *in qualsivoglia parte* ch' io mi muova, e come ch'*e in qualsivoglia direzione* i'*o* mi volga, e ch'*e* io mi *intorno a me* guati *riguardi.* Io sono *giunto* al terzo cerchio della piova *pioggia* eterna, maledetta, fredda, e greve *grave:* l'*e a lei, cioè a quella pioggia,* non *vi* è regola mai *modo di cadere*, e qualità *e natura* nuova. Grandine grossa, ed acqua tinta *di immondezza,* e neve si riversa *si versa* per l'aer*e* tenebroso: la terra, che riceve *tutto* questo pute *puzza.* Cerbero [1], *che è una* fiera crudele e diversa *da tutte le altre fiere, e perciò mostruosa,* con tre gole latra caninamente *come i cani* sovra la gente, che è sommersa quivi. Ha gli occhi vermigli, e la barba unta ed atra *di sangue*, e *i*'l ventre lar-

[1] Cerbero cane di tre teste, crinito di serpenti, il quale finsero gli antichi poeti esser custode della porta dell' Inferno.

E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

go, e le mani *le zampe anteriori* unghiate: *con queste* graffia gli spirti, gli scuoia *leva il cuoio o la pelle* ed *gli* isquatra *per isquarta, propriamente taglia in quattro pezzi, qui lacera.* La pioggia gli fa urlare come cani: *si* fanno schermo *una difesa* dell'uno de'*i loro* lati all'altro *lato giacendo or sull'uno, or sull'altro fianco:* i miseri profani *irreligiosi* si volgono spesso. Quando Cerbero, il gran vermo *serpente*, ci scorse, aperse le *tre* bocche, e mostrocci le sanne *zanne, gli acuti e più lunghi denti: egli* non aveva *alcun* membro, che tenesse fermo *tanto trepidava per rabbia e avidità di mangiarci.* E *i*'l mio Duca, distese le sue spanne *mani aperte*, prese *del*la terra, e con le pugna piene *di essa* la gittò dentro alle bramose *avide* canne *delle gole.* Qual è quel cane, ch'*e* agugna *agogna brama con avidità*

Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, 28
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde 31
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona 34
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante, 37
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40

sempre abbaiando, e si racqueta *subito* poichè morde *i*'l pasto, *per*chè solo *solamente* intende, e pugna *combatte* a divorarlo; cota*li* *d'una tale apparenza* si fecero quelle facce lorde dello demonio Cerbero, che *così i*'ntrona *così stordisce* l'*e* anime sì, ch'*e* vorrebbero essere sorde. Noi passavam su per *sopra e per* l'*e* ombre, ch'*e* la greve *grave* pioggia adona *doma*, e ponevamo le piante *de' nostri piedi* sopra *la* loro vanità, *cioè ombra aerea*, che pare *una* persona *un vero corpo*. Elle *quest' ombre* tutte quante giacevano per terra, fuor ch'*e* una, ch'*e* *si levò* a sedere, ratto ch'*e* *rapidamente che o subito* ch'*e* ella ci vide passarsi davante. O tu, mi disse *quest' ombra*, che se'*i* tratto *vivo* per questo Inferno, riconoscimi, se *pure* sai

Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai, 43
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente 46
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Chè s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua Città, ch'è piena 49
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52

riconoscermi in una tale condizione: tu fosti fatto prima, ch'io *fossi* disfatto, *cioè morto*. Ed io *risposi* a lei *all'anima:* l'angoscia, che tu hai *dipinta nel viso*, forse ti tira fuor della mia mente *memoria*, sì che non *mi* pare, ch'*e* io ti vedessi *abbia veduto* mai. Ma dimmi chi se'*i* tu, che se'*i* messa *i*'n sì dolente *doloroso* luogo, ed a sì fatta *tale* pena, chè *poichè* (Rossetti legge *del che*) s'*e qualche* altra *pena* è maggiore, nulla è *però* sì spiacente. Ed egli a me, *rispose:* la tua Città *nativa, Firenze*, ch'*e* è sì piena d'invidia, che già il sacco *ne* trabocca, mi tenne seco in la vita serena *nel mondo*. Voi, *o* cittadini *di Firenze*, mi chiamaste Ciacco[1], *cioè porco:* e come tu vedi mi fiacco *son fiac-*

[1] *Ciacco* significa in lingua fiorentina lo stesso che *porco:* per essere costui un parasito, gli era questo vocabolo in luogo

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della Città partita: 61
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

*cato d*alla pioggia per la dannosa colpa della gola *che io aveva nella vita;* ed io anima trista *che sono* non son*o la* sola *anima che sia trista, poi*chè tutte queste *altre anime* stanno *dannate* a simil*e* pena per simil*e* colpa; e non fe'*ce* più *alcuna* parola. Io gli risposi: *o* Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì *sull'anima*, ch'*e* m'invita a lagrimare: ma dimmi, se tu sai, a che *fine* li cittadin*i* della Città partita *in due fazioni dei Neri e Bianchi* [1] verranno: s'*e in quella città* v'*i* è alcun*o* giusto; e dimmi *pure* la cagione, perchè tanta discordia l'*a* ha assa-

di nome: dicono che fu uomo assai eloquente, ma tanto servo della gola che in breve tempo consumate le sue sostanze, come istrione e parasito frequentava le case de' potenti, e con sue facezie e motti uccellava a buoni bocconi.

[1] Oltre i Guelfi e Ghibellini che dividevano l'Italia, nel 1300 infestavano Firenze anche i Bianchi e Neri; due fazioni

Ed egli a me: dopo lunga tenzone 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia 67
In fra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,

lita. Ed egli a me, *rispose:* dopo *una* lunga tenzone *contesa* verranno al *versare* sangue, e la parte selvaggia *quella dei Bianchi di cui i capi ebbero origine nelle selve* caccierà l'altra *quella dei Neri* con molta offensione *ad essa*. Poi appresso *dopo* conviene che questa *la parte Bianca* caggia *cada* infra tre Soli *tre giri del Sole intorno allo Zodiaco, ossia tre anni*, e che l'altra *quella dei Neri* sormonti *e prevalga* con la forza di *un* tale *(Carlo di Valois* [1] *)*, che testè *attualmente* piaggia (1) *aggirasi di piaggia in piaggia. Questa parte dei Neri* terrà *per* lungo tempo le fronti *de' suoi partigiani in* alto, tenendo l'altra *la Bianca* sotto gravi pesi, come che *comunque*

(2) *Va fingendo di esser paciere.*

che scoppiarono in Pistoia, e delle quali furono capi i Panciatichi e i Cancellieri (V. Villani, *storia fiorentina*).

[1] Carlo di Valois figlio di Filippo il Bello re di Francia mandato da Bonifazio VIII in Firenze per pacificarvi i partiti; il quale fingendosi imparziale favoriva la parte Nera con danno della Bianca.

Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono; 76
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 79
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,

questa parte Bianca pianga di ciò, e che *se* n'*e* adonti *si crucci dell' onta*. Due son*o* giusti[1], e non vi *in Firenze* sono intesi: superbia, invidia, ed avarizia sono le tre faville, ch'*e* hanno accesi i c*u*ori *dei cittadini*. Qui pose fine al lagrimabil*e* suono *delle sue parole;* ed io *dissi* a lui: ancor*a io* vo'*glio* che m'insegni, e che mi facci *il* dono di parlar*e un poco* più. Farinata[2], e *i*'l Tegghiaio[3], che fur*ono* sì degni, Iacopo Rusti-

[1] *Giusti son due ec.* Qui non si nominano questi due giusti; alcuni però vogliono che Dante intenda parlar di se stesso e di Guido Cavalcanti.

[2] *Farinata* degli Uberti, cavaliere fiorentino e capitano valorosissimo della fazione ghibellina, il quale sconfisse i Guelfi presso Monte Aperti; e volendo quelli del suo partito dopo tal vittoria smantellar Fiorenza, perchè i Guelfi più non vi si annidassero, egli vi si oppose di sorte che li dissuase dal rovinare la patria comune. È annoverato da Dante fra i miscredenti.

[3] *Tegghiaio* Aldobrandi fiorentino della nobil famiglia degli Adimari, uomo per li suoi consigli molto eccellente.

E gli altri, ch' a ben far poser gli ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca, 82
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere: 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88

cucci[1], Arrigo[2], e *i*'l Mosca[3], e gli altri, che posero gl'*i* ingegni a fare *del* bene, dimmi ove sono, e fa *in modo* ch' io gli conosca, *poi*chè *un* gran desio *desiderio* mi stringe di sapere, se *i*'l Cielo gli addolcia *addolcisce loro l'esistenza*, o *se* lo *l*'nferno gli attosca *avvelena*. E quelli *Ciacco rispose:* ei *essi* sono *posti* tra l'*e* anime più nere: *una* colpa diversa *dalla mia* gli aggrava giù al fondo. Se scendi tanto *basso*, gli potrai vedere. Ma quando tu sarai *ritornato* nel dolce

[1] *Iacopo Rusticucci* onorato e ricco cavaliere fiorentino, ma sfortunato nella moglie, che fu donna molto ritrosa e di spiacevoli costumi, sicchè non potendo egli convivere insieme, si ridusse a viver solo, e venne così a cadere in brutti vizj.

[2] *Arrigo*, come alcuni vogliono, della nobil famiglia dei Fifanti, magnifico cavaliere fiorentino.

[3] *Mosca* Lamberti cavaliere fiorentino, il quale consigliò l'uccisione di Buondelmonte, che era dei principali della città; il quale avendo promesso di sposare una degli Amidei, mancò di parola dando la mano ad una fanciulla, de' Donati. L'uccisione di questo giovine introdusse in Firenze la divisione delle parti, giacchè le principali famiglie della città alcune tennero dai Buondelmonti ed altre dagli Amidei.

Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta 94
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,

mondo, pregoti, ch'*e tu* mi rechi alla mente *memoria di* altrui: non ti dico *di* più, e non ti rispondo più. *Allora* torse in biechi gli occhi *già* diritti: guardomm'*i* un poco, e poi chinò la testa: cadde con essa *nel fango* a par *al livello* degli altri ciechi, *così detti o per esser acciecati dalla grandine, o per essere stati ciechi nella vita non distinguendo l'uso dall'abuso*. E *i*'l Duca *mio Virgilio* disse a me: non si desta più di qua *prima* dal suono dell'angelica tromba, quando verrà la podesta *potestà divina* nimica *a loro*, *cioè ai malvagi:* ciascuno ritroverà la *sua* trista tomba, ripiglierà *la* sua *propria* carne, e *la* sua *propria* figura, *e* udirà quel *Cristo*, *o il suono del suo decreto,* che rimbomba in eterno *alle loro orecchie. Co*sì trapassammo per *la* sozza mi-

Toccando un poco la vita futura;
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta 109
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, esser aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada 112
Parlando più assai, ch' io non ridico:

stura dell'*e* ombre, e della pioggia, a lenti passi, toccando un poco *il soggetto della* vita futura; perch'*è* io dissi: Maestro, *que*sti tormenti cresceranno e*glino* dopo la gran sentenza, e fien *saranno* minori, o saran*no co*sì c*uo*centi *sì ardenti*, *cioè intensi come ora sono?* Ed egli *rispose* a me: ritorna *con la mente* a*lla* tua scienza *Aristotelica*, che vuole *giudica*, *che* quanto la cosa è più perfetta, più senta *i*'l bene, e così *senta nella stessa proporzione* la doglienza *il dolore*. Tuttochè *benchè* questa gente maladetta *maledetta* non vada in vera perfezione giammai, aspetta *pure* di essere più di là, che di qua *della presente distanza che la separa adesso dalla perfezione: attualmente non essendo che spiriti* (1). Noi *ci* aggirammo a tondo *intorno a* quella strada,

(2) Aspetta *pure* di essere più *tormentato* di là, *cioè dopo la gran sentenza*, che di qua *prima del suono dell' angelica tromba.*

Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

parlando assai più, ch'*e* io non ridico: venimmo *poi* al punto dove si digrada *si discende per gradini;* quivi trovammo Pluto [1] il gran nemico *degli uomini*, *e che presiede al quarto cerchio dove sono puniti gli avari e i prodighi.*

[1] Pluto il Dio delle ricchezze dal lat. *Plutus*. Plutone imperador dell'Inferno dal lat. *Pluto* o *Pluton* dal Greco πλοῦτων.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano e Signor di esso cerchio. Quindi per le parole di Virgilio avendo ottenuto di passare avanti, vede i prodighi e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. E di là passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'iracondi e gli accidiosi, quelli percotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude; la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Pape Satan, pape Satan aleppe (1), *qui qui Satan! qui qui Satan primeggia,* Pluto cominciò *a gridare* con la voce chioccia (1') *rauca per l'ira:* e quel Savio gentile *Virgilio*, che

(2) *Aiuto Satanasso! aiuto Satanasso principe!*

(3) *Parole Ebraiche significanti probabilmente « Splendi aspetto di Satano, splendi aspetto di Satano primajo! » cioè, ti mostra Satanasso! ti mostra nella maestà dei tuoi splendori, principe Satanasso, per ispaventare questi temerarii che si sono arditi entrare così nel tuo regno.*

(4) *Capperi Satanasso, capperi gran Satanasso: così poco sei tu rispettato!*

(2') *Gutturale a cagione della lingua Ebraica in cui parlava.*

Pape Papa

Disse per confortarmi: non ti noccia 4
La tua paura; chè poder, ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, 7
E disse: taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;

seppe tutto, disse per confortarmi: non ti noccia *non ti abbatta* la tua paura; *imperocchè per quanto sia il* podere *potere*, ch'*e* egli abbia, non ti torrà lo scendere *il potere di scendere* questa roccia. Poi si rivolse a quella labbia *faccia* enfiata *tumida d'ira di Pluto*, e disse: taci, maladetto lupo *(essendo Pluto Dio delle ricchezze, ed il lupo simbolo dell'avarizia)*, consuma*ti* dentro te *stesso* con la tua rabbia. L'andare *nostro* al cupo *fondo di quest' Inferno* non è senza cagione*:* vuolsi *si vuole che sia* così nell'alto *cielo là* dove Michele *l'Arcangelo* (1) fe'*ce* la vendetta del superbo strupo *stupro, cioè, della violenza tentata contra il cielo dagli Angeli infedeli e ribellanti a Dio, effetto della vostra superbia*. Quali le vele *d'una nave* gonfiate dal vento caggiono *cadono* avvolte *in un mucchio*, poichè *quando* l'albero *si* fiacca;

(2) Fe'*ce prese vendetta* del *sopra il* superbo strupo *stuolo (stroup in lingua Piemontese valendo truppa) degli Angeli ribellanti.*

Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa 19
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Così convien, che qui la gente riddi.

si rompe; tale la crudele fiera *il lupo Pluto* cadde a terra *al discorso di Virgilio.* Così scendemmo nella quarta lacca *cavità o valle,* prendendo più *e più nel nostro progresso* della dolente *dolorosa* ripa, che *i'*nsacca *contiene in se come in un sacco* tutto *i'*l male dell' universo. Ahi giustizia di Dio! chi *è colui che* stipa *ha la facoltà di accogliere in narrazione* tante nuove travaglie *travagli* e pene, quante io viddi *vidi?* E perchè *la* nostra colpa *così* ne (1) *ci* scipa *sciupa, cioè, ci guasta attirandoci sì terribili tormenti?* Come fa l' onda là sovra *sopra* Cariddi[1], che si frange *si rompe* con quella *altra onda,* in cui s' intoppa *con cui si urta s' imbatte;* così conviene, che qui la gente riddi *meni la ridda, una danza in tondo in cui si urtano l' un contra l' altro,* (ridde *da riddare,*

(2) *Di queste pene fa sì poco conto.*

[1] *Cariddi,* famosa voragine incontro a Scilla nello stretto di mare tra la Calabria e la Sicilia.

Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, 25
E d'una parte, e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur li 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto, 34
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.

si aggiri a guisa di vortice). Qui io vid'*i* gente, più troppa *in numero*, ch'*e* altrove, e d'*i* una parte, e d'*i* altra, *da destra a sinistra e viceversa,* voltando con grand'*i* urli *gravi* pesi per forza di poppa *petto nel quale sono le poppe.* Si perc*u*otevan*o gli uni* incontro *agli altri*, e poscia pur*e* ciascun*o,* voltando*si* a retro *indietro*, si rivolge*v*a li *lì onde era partito*, gridando *gli uni, i prodighi:* perchè tieni, e *gli altri, gli avari* perchè burli (1) *getti via, cioè lasci andare dalla mano?* Così da ogni mano *da destra e da sinistra* tornavan*o* per lo cerchio tetro *oscuro* al punto opposito, gridandosi anche *di soprappiù il* loro metro *canto* ontoso *riflettente onta, cioè, ingiurioso agli altri:* poi ciascun*o di loro,* quand'*o* era giunto *alla giostra punto di urtarsi con gli avversarii*, si *ri*volge*v*a *e tornava* per lo suo mezzo cerchio, all' altra

(1) *Rotoli.*

Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia 43
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

giostra *a quell' altro punto di urtarsi donde era prima partito*. Ed io, ch'*e* aveva lo *il cuore* quasi compunto *di tristezza*, dissi Maestro mio, or*a* dimostrami che gente è questa; e se tutti questi *che vedo* alla sinistra nostra *e che sono* cher*i*cuti *che hanno la cherica ossia rotonda rasura de' capelli che si fanno in capo le persone addette al sacerdozio, furono* cherici. Ed egli *rispose* a me: tutti quanti fur*ono* così guerci della mente, *cioè, con la vista della mente così storta* in la *nella* vita primaia *primiera*, che ci *nella vita primiera* fer*ono* nullo spendio *niuna spesa* con *giusta* misura *con moderazione*. Assai chiaro *chiaramente* la loro voce *o grido il" perchè tieni, e perchè burli?"* l' abbaia *lo manifesta con rimbrotti simili ai rabbiosi abbaiamenti di cani*, quando vengono ai duo *due* punti del cerchio, ove *una* colpa *sì* contraria, *cioè, l' avarizia e la prodigalità* gli dispaia *di-*

Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovrei io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

sgiunge, Questi che non han*no un* coperchio piloso, *cioè, i capelli* al capo, fur*ono* cherici (1), *cioè ecclesiastici di qualunque condizione ed anche* Papi, e Cardinali, in cui *nei quali l'*avarizia usò il suo soperchio *tutto l'eccesso di sua forza*. Ed io *dissi*: Maestro, tra questi cotali *di cotal vizio infetti*, io dovrei bene riconoscere alcuni, che furo*no* immondi *impuri* di cotesti mali *peccati, cioè, della prodigalità e dell' avarizia*. Ed egli *rispose* a me, vano *è il* pensiero *che* aduni *accogli in mente*: la vita sconoscente *senza conoscenza o discernimento tra l'uso e l'abuso*, che *gli* fe'*ce* sozzi *sordidi*, or*a* gli fa bruni *oscuri* ad ogni conoscenza, *cioè, indiscernibili*. In eterno *eternamente* verranno agli due cozzi, *cioè, punti del cerchio ove come montoni si urtano*: questi *gli avari* risurgeranno del *dal* sepulcro *sepolcro*

(2) *Preti comuni*, e *specialmente* Papi e Cardinali.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual'ella sia, parole non ci appulcro:
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa;
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna, 64
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche: 67
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,

col pugno chiuso, e questi *i prodighi* coi crini mozzi *mozzati tagliati* " *Il* mal dare " *del prodigo* e " *il* mal tenere " *degli avari* ha tolto loro lo pulcro *(voce latina) bello* mondo, e *gli ha* posti a questa zuffa *a questi urti:* qual'*e* ella sia, *io* non ci *a questa zuffa* appulcro parole, *non aggiungo belle parole per fartene una descrizione:* ora, figliuolo, puoi vedere la corta buffa *soffio di vento o vanità* de'*i* beni che sono commessi alla Fortuna, perchè *per le quali cause* l'umana gente si rabbuffa *si accapiglia e si contrasta; per*chè di quest'*e* anime stanche *dal continuo urtarsi*, tutto l'oro ch'*e* è, o che già fu sotto la Luna, non poterebbe *potrebbe* farne posare una *fare riposare una di loro*. Maestro, *io* dissi *a* lui, ora mi di'*ci dimmi* anche: questa Fortuna, di che *di cui* tu mi tocche *tocchi mi fai menzione*, che *cosa mai* è

Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Or vo', che tutti mia sentenza imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende, 73
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani 79

ella, che ha i beni del mondo *così* tra *le sue* branche *unghie, cioè, in suo potere?* E quegli *Virgilio* a me *mi rispose:* o creature sciocche, quanta è quella ignoranza, che v'*i* offende *vi offusca l'intelletto!* ora *(parlando a Dante)* vo'*glio* che tutti (1) *(voce poetica per tu ti)* imbocche *imbocchi, cioè, riceva in mente come i fanciulli ricevono il cibo in bocca, la* mia sentenza *sopra questo soggetto.* Colui, lo *il* cui savere *sapere* trascende tutto, *cioè, Iddio*, fece li Cieli, e diè*de* loro chi conduce *una legge che li conduca*, sì ch'*e in tal ordine che*, ogni parte *di essi* splende ad ogni parte *del sottoposto emisfero della terra*, distribuendo la luce ugualmente *alle varie sue regioni:* similemente ordinò *assegnò* agli splendori mondani *gli onori e le ricchezze, una certa intelligenza, cioè, la Fortuna, che sarebbe una* generale ministra *distributrice*, e duce *regola-*

(2) *Per del tutto o interamente.*

(3) *Imboccare uno* vuol dire dargli da mangiare, e qui può intendersi: *voglio che la mia sentenza nutrisca voi tutti, o creature sciocche.*

Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce,

trice, che a *suo* tempo permutasse li ben*i* vani, *cioè, questi onori e queste ricchezze*, di gente in gente, e d'*i* uno in *un* altro sangue, *cioè, da una all' altra stirpe*, oltre la difensione *al di là del potere difendersene* de'*i* senni umani: perchè *per qual ragione avviene che* una gente impera, e l'altra langue *languisce*, seguendo *secondo* lo giudicio *il consiglio* di costei *la Fortuna*, che *il qual giudicio* è occulto, come l'angue *la serpe è occulta* in *nell'* erba. *Il* vostro savere *sapere* non ha contrasto *non ha il poter di contrastare* a lei *per impedire l' esecuzione della sua volontà:* ella provvede *tutti gli onori e le ricchezze*, giudica *quale sarà la migliore maniera di distribuirle*, e persegue *il corso del* suo regno, *cioè, eseguisce la sua volontà*, come gli altri Dei *le altre intelligenze motrici dei nove Cieli, una per ciascun Cielo, perseguono* il loro *regno*. Le sue permutazion*i* non hanno triegue *interruzioni:*

Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce 91
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta: 97
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

la necessità *di distribuire a tante persone quel che devono avere nel piccolo spazio della loro vita* la fa essere veloce, *così* spesso viene *nella folla dei ricorrenti* chi *colui che* consegue *ottiene una* vicenda *variazione di prosperità e d'avversità.* Quest'*a Fortuna* è colei, ch'*e* è tanto posta in croce (1) *maledetta come i crocifissi (" abi in malam crucem! ")* pure da coloro, che dovriano *dovrebbero* darle lode, dandole *in vece* biasimo, e mala voce *cattiva riputazione* a torto. Ma ella s'*i in se stessa* è beata, e non ode ciò: lieta con l'*e* altre prime creature *creature prima create, cioè, gli Angeli,* volve sua spera (1') *volge sua rota,* e beata *come è compiendo il voler di Dio* si gode. Ora omai *perchè è già tempo* discendiamo *(disse Virgilio)* a maggior pièta (1'') *a maggiore affanno:* già ogni stella cade, *cioè, è più di mezza notte,* che saliva quando mi mossi *per venire a te,* e *i*'l trop-

(2) *Tormentata* pure *eziandio* da coloro che dovriano *dovrebbero* darle lode *per la sua giustizia ed il suo provvedimento.*

(2') Volve sua spera *della terra, come le altre intelligenze motrici volvono i nove Cieli.*

(2'') *A miseria che sveglierà in noi maggiore compassione.*

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 100
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa; 103
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,

po stare *qui* si vieta *è vietato a noi.* Noi ricidemmo *attraversammo quasi tagliandolo coi passi i*'l *quarto* cerchio *per arrivare* all' altra riva *quella che comunica col quinto cerchio dove stavamo,* sovr'*a sopra* una fonte, che bolle, e riversa *si rovescia sopra le rive o ripe* per un fossato, che diriva *deriva* da lei. L' acqua era buia *oscura* molto più che persa *color rosso cupo;* e noi in compagnia dell'*e, cioè, seguendo il corso delle* onde bige *color fra scuro e perso* entrammo giù *nella voragine per passare al quinto cerchio* per una via diversa. Questo tristo ruscel*lo*, quando è disceso al piè delle maligne piagge grige, fa una palude, ch'*e* ha *per* nome Stige[1]. Ed io, che mi stava inteso *attento* di mirar*e*, vidi genti fangose in que-

[1] Stige, palude infernale, per cui giuravano gli Dei irrevocabilmente. « Dii cujus jurare timent et fallere Numen » Virg. En. lib. VI. v. 324.

Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano, 112
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi 115
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira, 118
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

pantano *(luogo pien d'acqua ferma e di fango come palude, dal lat. paludanus indi paldanus, paltanus e poi pantano)* tutte ignude, e con offeso sembiante *coll' espressione del volto irritato*. Queste si perc*u*ote*v*an*o* non pure *non solamente* con *la* mano, ma con la testa, e col petto, e co'*i* piedi, troncandosi *stracciandosi* a brano a bran*o in piccoli pezzi* co'*i* denti. Lo buon*o* Maestro *mi* disse: figlio, or*a* vedi l'*e* anime di coloro cui *i quali* l'ira vinse, *cioè gli iracondi:* ed anche vo'*glio*, che tu credi *creda* per certo, che sotto l'acqua ha *vi è* gente, che sospira, e fanno *(sing. e plur. essendo* gente *nome di numero) coi sospiri* pullular*e gonfiarsi e sorgere* quest'*a* acqua *in bolle* al summo *(lat. per sommo) alla superficie,* come l'occhio *tuo* ti dice, u' che *ove che, ovunque, in qualsivoglia parte di quest' acqua l' occhio* s'*i* aggira. *I miseri* fitti *(per ficcati da figgere)* nel

Fitti nel limo dicon: tristi fummo 121
Nell'aere dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Questo inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

limo *fango* dicono *continuamente:* fummo tristi nell'aere dolce, che s'allegra dal Sole, *cioè, nel mondo*, portando dentro *noi un* fummo *fumo, cioè, spirito* accidioso *di accidia, cioè, d'ira, inerte e nascosta nel cuore;* ora ci attristiamo nella negra belletta *fangosa deposizione delle acque torbide.* Si gorgogliano *pronunziano con difficoltà a cagione del fango che ingozzano, facendo un suono simile a quello di chi si gargarizza*, questo inno *ironicamente per suono di lamento* nella strozza *canna della gola, perchè non lo possono dire* con parola integra *intiera.* Così girammo *girando descrivemmo un* grand'e arco della lorda pozza *passeggiando* tra la ripa secca, e *i*'l mezzo *voce che significa non il medio ma il molle o fangoso della palude*, con gli occhi volti a chi *alla gente che sempre* ingozza del fango: venimmo al dassezzo *alla fine* appiè d'una torre.

Dn 28.42.3
L'Inferno di Dante Alighieri /
Widener Library 007460645
3 2044 085 933 539